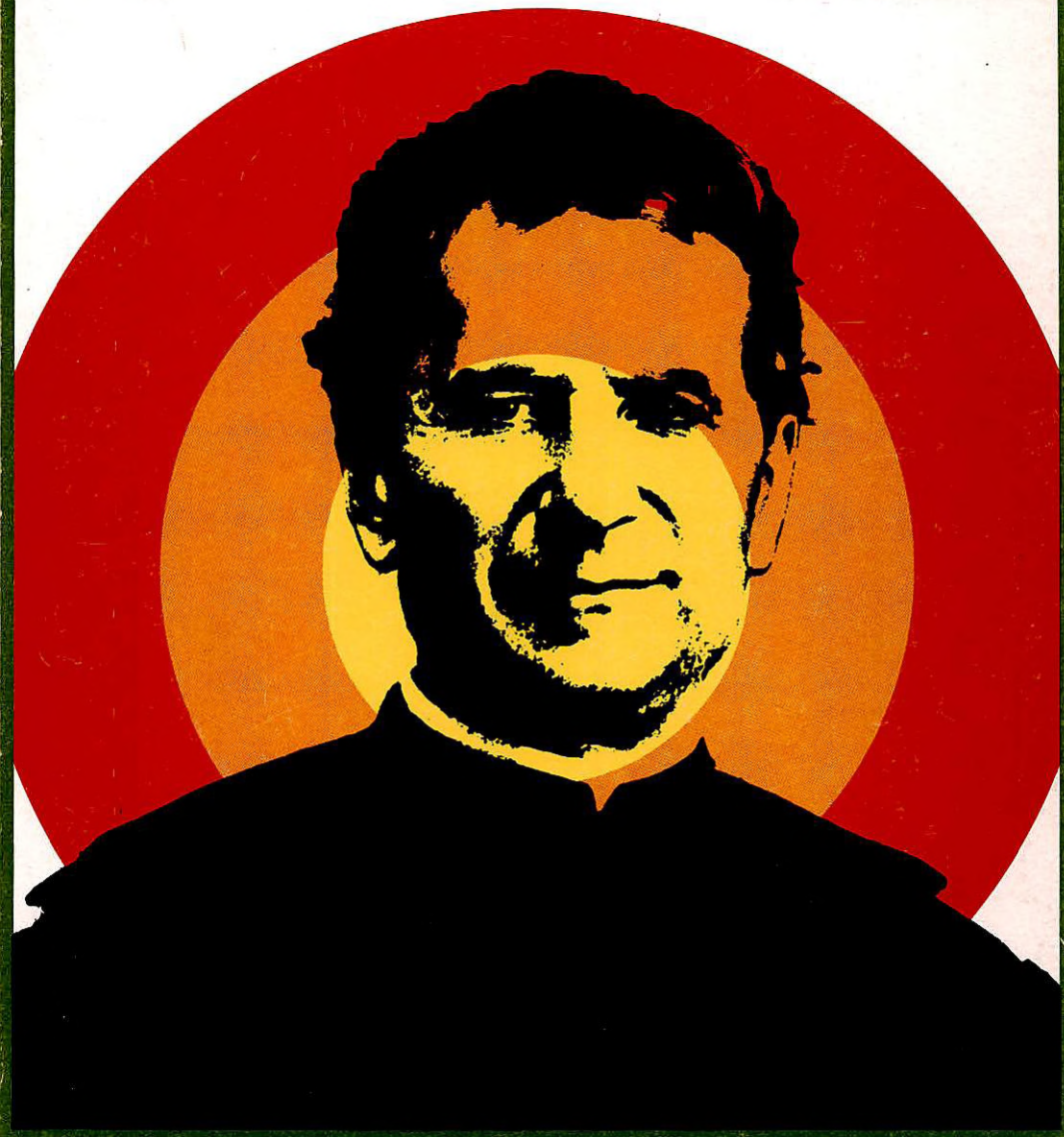
DON BOSCO
TI RICORDIAMO



EDITRICE ELLE DI CI

DON BOSCO, TI RICORDIAMO

Confidenze inedite

L'autore appartiene alla generazione che ha conosciuto non pochi salesiani formati e cresciuti direttamente alla scuola di Don Bosco. Questa fortuna gli impone il dovere di trasmettere agli altri quello che ha ricevuto.
Si sa che accanto alla « grande tradizione salesiana », consegnata nei documenti ufficiali, è esistita una « tradizione minore », legata ai ritmi ordinari della quotidianità dell'esistenza, ma attraverso la quale molto di Don Bosco è stato espresso.
Ci sono parole, atteggiamenti, gesti e fatti del Santo che nella loro semplicità sono portatori del suo spirito e manifestazione della sua santità. Non devono essere dimenticati.
Le testimonianze riportate in questo volume, quasi del tutto inedite e redatte su antichi appunti, sono sostanzialmente fedeli, oggettivamente valide. Da esse trapelano un amore e una venerazione per Don Bosco senza pari; un entusiasmo e un attaccamento alla Congregazione che ha tutto il sapore di quella che fu giustamente chiamata « fanciullezza salesiana ».

ISBN 88-01-11617-9

(2075

LDC
3000

Don Bosco, ti ricordiamo

Confidenze inedite

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, 1980

Presentazione

Queste pagine semplici, quasi confidenziali, sono dovute alle insistenze di confratelli, dell'Italia e dell'estero, i quali, sentendo evocare episodi della vita di Don Bosco, che generalmente non trovano riscontro nelle biografie correnti, ne sollecitarono più volte la pubblicazione.

Questo desiderio viene ora appagato. Chi scrive appartiene – come tanti altri – alla generazione che ancora ha conosciuto non pochi salesiani formati e cresciuti direttamente alla scuola di Don Bosco: ad essi deve il meglio della sua formazione. Questa fortuna non gli conferisce, ovviamente, una speciale patente di salesianità, che è problema del tutto personale, ma gli impone il dovere di trasmettere agli altri quello che ha ricevuto. È una legge di vita alla quale è difficile sottrarsi.

Si sa che accanto alla « grande tradizione salesiana », *consegnata nei documenti ufficiali, è esistita una* « tradizione minore », *legata ai ritmi ordinari della quotidianità dell'esistenza, ma attraverso la quale molto di Don Bosco è stato espresso. Ci sono parole, atteggiamenti, gesti e fatti del Santo che nella loro semplicità, nel loro ordine, sono portatori del suo « spirito » e manifestazione della sua « santità ». Bisogna riscattarli dall'oblio.*

I protagonisti di queste pagine – escluso naturalmente Don Bosco e con lui il coad. Palestrino e il dott. G. Albertotti – furono tutti avvicinati nella nostra giovinezza salesiana. Con alcuni il contatto è stato piuttosto occasionale, con altri la comunione di vita è stata intima e prolungata. La figura leggendaria di Don Francesia resta tra i ricordi più indelebili e cari.

Le testimonianze che adduciamo, quasi del tutto inedite e redatte su antichi appunti, *sono sostanzialmente fedeli, oggettivamente valide.*

Da esse trapelano un amore e una venerazione per Don Bosco,

senza pari; un entusiasmo e un attaccamento alla Congregazione che ha tutto il sapore di quella che fu giustamente chiamata « fanciullezza salesiana »: *un periodo irripetibile della nostra storia, ma così unico e pieno di fascino.*

Possano queste pagine – che non riusciranno nuove a quanti avvicinarono, come noi, gli stessi protagonisti – riportarci al clima delle origini quando, come ha scritto opportunamente Teresio Bosco nella sua splendida nuova biografia di Don Bosco: « Sotto gli occhi della Madonna germinavano nella semplicità e nella povertà le grandi intuizioni, i grandi orientamenti e le grandi realizzazioni dell'opera salesiana ».[1] *È Don Bosco il centro e il cuore di tutto.*

N.B. Un ringraziamento particolare intendiamo rivolgere a Don Giuseppe Zavattaro, antico alunno di Valdocco, che ha voluto leggere queste pagine e darci suggerimenti opportuni.

D. P. Brocardo

[1] T. Bosco, *Don Bosco: una nuova biografia*, Torino 1978, p. 8.

1

IL NOSTRO PASSATO E' ANCHE IL NOSTRO FUTURO

Don Bosco « capolavoro » di Dio

Le correnti di *vita spirituale* che sorgono nella storia della Chiesa lungo i secoli, non sono mai il risultato di immaginazione creatrice di puro sforzo umano, ma opera di Dio. « È infatti sempre Dio – scrive P. De Guibert sj – che nella sua Provvidenza soprannaturale, con la quale governa la Chiesa e provvede alle sue esigenze, previene con grazie speciali un'anima, la guida nelle vie tradizionali e insieme nuove della santità e ne trae quei *capolavori* che sono i grandi santi: *S. Pacomio, S. Francesco di Assisi, S. G. Bosco* ».[1]

Che uno dei più riconosciuti studiosi di teologia spirituale, come l'autore citato, non esiti ad associare il nome di Don Bosco a quello di santi grandissimi, quali furono San Pacomio, San Francesco d'Assisi, San Domenico, San Benedetto e Sant'Ignazio di Loyola – ricordati nello stesso contesto –, è cosa che può sorprendere solo chi abbia una scarsa conoscenza del nostro santo.

Don Bosco maestro di spiritualità

Perché se Don Bosco fu grande nell'arte dell'educazione ed evangelizzazione cristiana, non fu meno grande nel campo della « *spiritualità* » propriamente detta alla quale seppe dare *un suo volto e una sua misura.* Si sa che le nuove spiritualità sorgono nell'ambito dell'unica e sola spiritualità evangelica ogni volta che gli elementi essenziali della vita cristiana vengono armonizzati e fusi in una *sintesi nuova, originale e feconda;* ed ogni volta che questa sintesi viene vissuta secondo *modalità proprie e qualificanti.* Tutto questo è vero di Don Bosco.

[1] *La spiritualité de la Compagnie de Jésus,* Roma 1954, p. XXVII.

La storia poi delle spiritualità affermate e diffuse dimostra che alla loro origine vi è sempre l'esperienza originale e profetica della forte personalità dei fondatori.

Questa esperienza diventa *l'esperienza-tipo* per quanti, sotto la mozione dello Spirito, si sentono chiamati a viverla e a perpetuarla nella storia. La vita di Don Bosco ne offre una conferma mirabile.

Quando si parla di fondatori e di carismi originali bisogna ancora fare una distinzione importante: quella tra carismi e grazie strettamente personali non trasmissibili, di cui Dio arricchisce questi suoi servi privilegiati, e il carisma di fondazione o l'esperienza-tipo destinata a passare alla posterità spirituale.

Tra carisma di fondazione e doni strettamente personali vi sono, ovviamente, armonie profonde e dipendenze essenziali, ma le due esperienze non si identificano. C'è un cammino di grazia talmente personale a Don Bosco che non ha riscontro nella vita di nessuno dei suoi discepoli e che solo Dio conosce. Ma c'è anche un campo vastissimo dove domina l'esperienza-tipo di Don Bosco: dove è dato contemplare il santo tutto consacrato agli interessi della Congregazione voluta da Dio e dalla Vergine Maria, tutto dedito alla sua paziente e assidua opera di educatore e formatore dei suoi salesiani secondo il progetto e la missione ricevuta dall'alto. È questa la prospettiva sulla quale i salesiani di oggi e di domani dovranno riflettere a lungo.

Il lungo studio e il grande amore

A questo fine acquistano valore inestimabile certi scritti di Don Bosco, come le *Costituzioni* salesiane e la relativa *Introduzione*, le pagine sul *Sistema preventivo*, le *Lettere ai salesiani*, certi *Sogni* programmatici e misteriosi, il suo *Testamento spirituale*, ecc. Ma per capire Don Bosco fondatore occorre, oltre « il lungo studio e il grande amore », cioè oltre una lunga consuetudine con la sua vita, che per noi è parola, una altrettanto *lunga consuetudine con la vita dei salesiani formati direttamente da lui*, più per via di opere che di parole; più per quella specie di contagio spirituale che irradiava dalla sua persona che per via di lunghi ragionamenti.

Ai fedeli di Corinto San Paolo scriveva: « Voi siete una lettera di Cristo scritta da me, non con l'inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma nei vostri cuori » (*2 Cor* 3,3).

A suo modo Don Bosco avrebbe potuto dire lo stesso dei suoi discepoli lungamente amati e pazientemente formati a sua immagine e somiglianza. I più autorevoli interpreti di Don Bosco sono dunque essi perché solo essi ebbero del santo una conoscenza esperienziale difficilmente concettualizzabile.

« La vita dei Santi – scrisse il Can. Ballesio nell'elogio detto in morte di Don Bosco – nei libri, anche meglio scritti, perde del del fascino che esercitava sui contemporanei, sui familiari; il profumo delle loro conversazioni e delle loro virtù si dissipa nello spazio dei tempi. Ma noi *Don Bosco l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito Don Bosco!* ».[2]

Raccogliete anche i frammenti

Abbiamo detto nella « presentazione » che queste pagine contengono solo alcuni aspetti della « *tradizione minore* » della vita di Don Bosco e di alcuni dei suoi diretti discepoli. Sarebbe però grave errore credere che essa sia per questo meno importante. Nulla di quanto si riporta direttamente a Don Bosco e allo spirito delle origini può lasciarci indifferenti.

Nel celebre « Sogno del manto » egli stesso esorta i suoi figli a raccogliere anche i *piccoli frammenti* di quanto può riportarsi allo spirito salesiano perché non vadano perduti: « *Colligite fragmenta virtutum* ».

E l'autorevolissimo Don Ceria ci assicurava, in una conversazione non più dimenticata, essere stato questo il criterio che lo ha mosso nello stendere le *Memorie Biografiche*: « Nelle memorie vi sono, certo, difetti letterari. Si dirà: questo non è degno della storia: raccontare tante minuzie, tante piccole cose! Non importa. Anche quelle minuzie, quelle piccole cose, quelle piccole parole, quegli scherzi, non so, *tutto serve a far conoscere la figura di Don Bosco* »; « Tutto va tramandato alla storia che è memoria del nostro passato ».

Ritornare alle origini

Queste pagine non hanno, in definitiva, altro obiettivo, convinti come siamo che *il nostro passato è anche il nostro futuro.* Secondo un'opinione che sta riacquistando attualità tra gli studiosi, non c'è vero futuro senza passato. Queste note serene e distensive,

[2] *O. c.*, p. XXVIII.

evocatrici di un'età scomparsa, ma piena di fermenti vitali, sono per noi una « *voce di coraggio e di speranza* » che sale dalla nostra storia. Una voce che interpreta mirabilmente il pensiero e il sentimento del Rettor Maggiore della Famiglia Salesiana, il quale, con gli occhi illuminati di Don Bosco, guarda con fiducia all'avvenire e rilancia i suoi figli all'insegna della « *speranza* » e dell'« *ottimismo cristiano* ».

È la prospettiva del futuro che dà a questa galleria di quadri, diseguali e indipendenti l'uno dall'altro, la loro unità di fondo e quella coesione interna di cui non manca questo breve lavoro. Un futuro fatto di attenzione ai segni dei tempi, aperto alle suggestioni dello Spirito e all'attualità dei nostri problemi, ma anche un futuro che sa attingere alle acque limpide delle nostre origini e ricontemplare Don Bosco – e i discepoli formati da lui – con cuore e spirito nuovo. Solo infatti rifacendoci a Don Bosco e ai discepoli che gli furono vicini, impareremo anche noi ad inventare, ogni giorno, il nostro cammino, come essi hanno saputo inventare il loro; ed essere oggi, nel mutato contesto socio-culturale nel quale viviamo, docili alla voce dello Spirito Santo, come essi lo furono nel loro tempo.

La « *fedeltà dinamica* » a Don Bosco e al suo carisma profetico non è possibile senza questo duplice sguardo: uno rivolto al passato che ci genera, l'altro al futuro che ci attende. Questi due sguardi sono coessenziali: stanno insieme o cadono insieme, anche se, di volta in volta, l'accentuazione dovrà essere diversa.

In un'epoca di transizione rapida e profonda, come quella che stiamo vivendo, secondo una puntuale affermazione di M. Olphe-Galliard è soprattutto alle origini che bisogna guardare: « In tutti gli ordini religiosi le riforme più valide sono nate da un ritorno, o almeno con un ritorno all'ideale del fondatore, espresso alla lettera dalla sua regola, più che da un bisogno di vita o di attività più moderna, più efficace, meglio misurata sulla dimensione umana ».[3]

Questa raccolta non è la riesumazione di un passato sterile e sommerso: è l'evocazione, attraverso il racconto di piccoli episodi dimenticati, di Don Bosco e di alcuni suoi antichi discepoli che, divenuti salesiani, sono come i « *Padri della Congregazione* »: l'uno e gli altri sono portatori di un messaggio di salesianità che non è possibile ignorare.

[3] *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, t. IV, Roma 1977, col. 107.

2

CIAO DON BOSCO

« Fino al 1930 – scrive Don Rinaldi nella sua lettera necrologica – **Don Francesia** [1] fu il filo d'oro che univa i primi tempi dell'Oratorio ai nostri giorni, il genuino rappresentante della gaiezza, dell'attività, della santità e delle tradizioni di quei tempi lontani, pieno di affetto per questa casa e per quanti sono passati in essa, che da ritrovo di gente di malaffare si trasformò, sotto i suoi occhi, in cittadella di Maria Ausiliatrice ».[2]

Pupilla dell'occhio suo

Don Francesia appartiene all'età dei Padri della Congregazione: Don Rua, Don Durando, il Card. Cagliero, Don Albera, ecc. Come loro vide il sorgere e l'espandersi meraviglioso delle opere di Don Bosco, partecipò in prima persona agli eventi eroici di quegli anni lontani, condivise le gioie e le speranze del fondatore, le sue fatiche e le sue pene. In una letterina da Marsiglia (12.IV.1885) Don Bosco lo chiama « *pupilla dell'occhio suo* ». Questa predilezione di Don Bosco risaliva al tempo del suo primo incontro con lui ragazzo – festa di Ognissanti 1850 – ed era giustificata dalla delicata situazione in cui si trovava.

Figlio di una buona famiglia, ma dissestata dalla volubilità del padre, era emigrato dal paese di origine, San Giorgio Canavese, nella città di Torino in cerca di fortuna. A 10 anni il piccolo Francesia si guadagna già il pane, lavorando come apprendista in una fonderia di ottone. Al lavoro, superiore alle sue forze, non tardarono ad unirsi angherie e vessazioni da parte di compagni

[1] * San Giorgio Canavese 3.IX.1838; † Torino 17.I.1930.
Un sintetico profilo della vita di Don Francesia si può leggere in: *Buone notti autografe di G. B. Francesia*, a cura di E. VALENTINI, Roma 1977.

[2] *Lettera necrologica*, Torino 1930.

di fabbrica fuorviati da idee anticristiane: « Per non volere frammischiarmi – leggiamo nell'autobiografia – a certi discorsi, fui preso a motteggi e trattato con mille rimproveri e sgarbi. Il nome di gesuita era il meno insultante. Ma il peggio si fu che vennero anche alle opere. Sovente mi davano delle scoppole, mi prendevano a calci, mi pizzicavano le braccia con tanta forza da portarne le lividure. Guai se le avessi fatte notare a mia madre! Confesso che ero contento e quasi santamente glorioso di quelle persecuzioni e non ne facevo alcun caso ».[3]

Don Bosco, dopo averne studiata l'indole buona, gli aveva proposto di studiare e lo accettò definitivamente come interno all'Oratorio il 22.VI.1852. Da allora Don Francesia fu tutto del suo benefattore. « L'insegnamento più suggestivo e salutare [di Don Francesia] – dirà Don Rinaldi – sarà il suo grande amore a Don Bosco ».[4] « Don Bosco – afferma a sua volta Don Francesia – era il prete che il Signore destinava alla mia salute. Io pertanto di lui dissi in altro tempo: "Io il vidi, il conobbi; ei mi ama, io lo amo". Queste parole di Silvio Pellico esprimono mirabilmente la mia condizione con Don Bosco ».

La figura di Don Francesia, uomo sensibile, delicato, dall'animo quasi infantile, latinista e poeta dalla vena facile, è disegnata in filigrana nei suoi scritti numerosi, che meriterebbero attenta riconsiderazione – anche in vista di una conoscenza più approfondita di Don Bosco – come non pochi si augurano. Di lui riporteremo qui solo alcuni brani della *Autobiografia inedita* – conservata nell'Archivio Salesiano e in pochi esemplari dattiloscritti – che più si intonano all'indole del nostro lavoro.

L'origine di questa autobiografia è curiosa. La scrisse, come insinua egli stesso, per cacciare la malinconia – o meglio il « tedium vitae » che viene nella tarda età – tra quattro assi di un confessionale, fra una confessione e l'altra, quando aveva già superato la settantina: « La mia vita ormai è monotona. Mi levo alle 4 e spesso prima. Recito le "Ore", poi il Rosario intero prima della Messa. Dopo vado in confessionale dove faccio la meditazione, leggo, ed ho potuto scrivere tutto questo quaderno sempre rinchiuso qua dentro, e con la penna che provvidenzialmente mi ha regalato Don Coppo. Avrei voluto che mi si fosse preparato una specie di leggio, ma non mi sono fatto intendere bene. A tutto

[3] *Autobiografia.* Copia dattiloscritta, Archivio Salesiano, n. c., p. 11. Citato: *Autob.*

[4] *Lettera necrologica,* Torino 1930.

supplisce la penna d'oro. Mi tengo in mano il quaderno e con una disinvoltura ammirevole scrivo, scrivo, quasi e meglio che a tavolino. Chi, leggendo queste pagine, potrà credere che sono state scritte tenendo il quaderno per aria? ».[5]

Ciao Don Bosco

Come abbiamo già ricordato, il piccolo Francesia – Batistin – ha lasciato San Giorgio e si è unito ai genitori a Torino: ha trovato lavoro presso una fonderia e porta a casa ogni settimana due lire: « somma, che allora faceva stupire ». A noi fa stupire che ragazzi in così tenera età fossero sottoposti a lavori superiori alle loro forze, per guadagnarsi un pane. Ad essi guarderà, e penserà, con predilezione Don Bosco. Anche « Batistin » ebbe la sorte d'incontrarlo. Ecco come.

« Fin dai primi giorni io avevo fatto conoscenza con un vicino di casa che faceva il minusiere [falegname] e che oltre all'essere mio compaesano era alla lontana anche un po' parente. Alla festa dei Santi (1850), io mi trovavo solo a casa, mia madre era andata al paesello, ed il padre era andato per suo conto, non saprei dove. Questo mio cuginetto, mentre si giocava alla trottola lungo il muro dell'Ospedale dei matti in Via Giulio, mi disse:

— Vuoi che andiamo da Don Bosco?

— A che fare?

— Oggi si danno le castagne.

— Ma chi è Don Bosco?

— È un bravo prete che raccoglie molti giovani alle feste e colà si divertono. Oggi si danno le castagne, vieni.

Io ci andai, e vidi per la prima volta ciò che era un Oratorio festivo. Mi avvicinai, tra quel tramestio di giovani, al passo del gigante, come si diceva allora, o volante adesso, e subito mi vi addestrai, superando gli effetti del capogiro. Oh come mi sono divertito! Ma sul più buono, ecco il suono del campanello. Io vidi un correre via come per incanto di tutti quelli che mi stavano d'attorno. Credendo che dovessi fuggire anch'io, corsi per dove mi capitava, e caddi per mia ventura in Don Bosco che si avanzava a fermare quell'onda di giovani che minacciava fuggire non saprei dove. Egli subito mi disse:

— Verresti a dirmi due parole all'orecchio?

[5] *Autob.*, p. 113.

— Oh sì!
— Ma sai che cosa significa?
— Sì, sì, che vada a confessarmi.
— Bravo! Hai proprio indovinato.
— E come ti chiami?
— Batistin.
— Per ora vieni con me.

Mi prese per mano e mi condusse in Chiesa e mi collocai sotto la finestra – era ancora l'antica Cappella Pinardi – che era vicino al pulpito e vi rimasi durante i due vespri, la predica e la benedizione. Era la prima volta che assistevo tranquillo e senza paura ad una funzione religiosa che durò almeno due ore. Si uscì di cappella che era notte.

Dopo la funzione vidi molti degli adulti, che diventarono poi miei amici, che stavano in bel modo attorno a Don Bosco. Ci andai anch'io. Una forza misteriosa mi tirava verso di lui, e senza sapermelo spiegare e capire ciò che si diceva, io stavo là a guardare e sentire. Un po' dopo, quella piccola accolta si mosse tenendo Don Bosco in mezzo, e si uscì dall'Oratorio verso Via Cottolengo di adesso, poi si montò per Via Cigna sopra il famoso rondò di Valdocco. Essi cantavano i più bei cori che avevo sentito al paesello e mi piacevano assai. La luna era bella e già mandava i suoi raggi pallidi ed io pensavo alla poesia passata del Rosario di famiglia, alle relative castagne, a quella pace che finiva quella sera e quasi per sempre.

Salutai Don Bosco dicendogli confusamente: *"Ciao Don Bosco!"* con meraviglia dei circostanti. "Che dici? È 'cerèa' che devi dire". Ma Don Bosco non si adontò; mi accarezzò, scusandomi di quella sgarbatezza. Dopo questo mio atto di valore mi allontanai saltando un fossatello che rimase ancora dieci o dodici anni e poi fu coperto come tutti gli altri ».[6]

L'uccello aveva trovato il suo nido

La seconda comparsa di Francesia all'Oratorio avvenne solo la domenica dopo la festa dell'Annunziata. « Dopo pranzo, non so se in compagnia dell'angelo che mi aveva parlato dell'Oratorio o da solo, discesi in Valdocco. La giornata era bella: una splen-

[6] *Autob.*, pp. 5-6.

dida giornata di primavera. Nessuno mi guardò: entrai con l'aria sospettosa e tutto guardingo, osservando da una parte e dall'altra se mai trovassi qualche faccia amica... Quel dì si faceva la memoria funebre di Luigi Rua, fratello di Michele.

Quest'avventura così estranea non mi parve mai fuori dell'ordine della Provvidenza, osservando quale fu poi sempre l'amicizia che mi unì con Rua, dopo due o tre volte che andai all'Oratorio. Entrai tra quella baraonda, presi parte al catechismo, che mi fece per qualche domenica il Ch. Gastini, ma non ricordo in che sia consistita la ricordanza funebre del pio giovane. Tornai a casa tardi, stanco come suol dirsi a morte, ma con l'anima soddisfatta e desiderosa che venisse presto un'altra domenica. Avevo fatto tanti giri e rigiri col mio fuciletto di legno e corso per i prati di Valdocco, tutti ancora scoperti fino alla fabbrica delle Armi, che alla sera mi trovai con le scarpe tutte rotte. Andai a casa stanco che non ne potevo più, ma con una soddisfazione immensa.

L'uccello aveva trovato il suo nido ed era la Provvidenza che me lo aveva procurato ».[7]

Chi è costui che merita tanta benevolenza?

A partire dal maggio 1851 la frequenza all'Oratorio diventa regolare. « Tutte le domeniche e le feste io venivo all'Oratorio. La mia vita era diventata seria, raccolta e direi proprio devota. Cominciavo a servire anche in Chiesa. Ogni domenica venivo a confessarmi e ne provavo un gusto indicibile. Ormai anche Don Bosco mi aveva notato e si cominciava quella mirabile catena di carità dalla quale avevo da rimanere legato per sempre. Quando seppe che io avevo già fatto due anni di studio di latino, mi disse: "E non potremmo continuarli e finirli?".

Più volte, specialmente nel volgere dell'anno 1851, trovando Don Bosco per i viali di San Maurizio, egli mi diceva di accompagnarlo a casa, e poi mi teneva a pranzo con lui. Quanta carità mi usò sempre quel padre amorevole! Seppi poi che quest'atto chiamava l'attenzione di altri e che se ne mormorava: "Chi è costui che merita tanta benevolenza?". Don Bosco era il prete che il Signore destinava alla mia salute ».[8]

Nel giugno del 1852 Don Bosco lo accetta come interno.

[7] *Autob.*, p. 9.
[8] *Autob.*, p. 12.

Mi raccomandava alla Madonna

Il futuro latinista, discepolo prediletto del grande Vallauri, agli inizi trovò difficoltà negli studi del latino e giudicò sempre una grazia singolare della Madonna l'esservi riuscito. « I miei primi esperimenti di scuola andavano maluccio. Il latino mi era un mistero e non riuscivo ad intendere i suoi segreti. Non ricordavo il perché dei casi, dei modi, dei tempi dei verbi e quindi mettevo giù a casaccio.

Questa difficoltà incontrata per mancanza di istruzione mi diede avviso di dover parlare chiaro nell'insegnamento a cui poscia fui destinato. Piangevo e pregavo. E dicevo a me stesso: Guai se avessi a desistere dagli studi! Se riescono gli altri perché non dovrei riuscire anch'io? Nelle preghiere mi raccomandavo alla Madonna... e mi pareva che presto mi doveva investire il raggio della divina intelligenza. Andandomi a confessare ed accusandomi di non aver potuto accontentare il maestro dicevo a Don Bosco: Mi pare proprio che mi verrà la grazia dal Cielo e che capirò il latino. Don Bosco mi lasciava dire e poi mi consolava parlandomi di tutt'altro. Oh! il buon prete aveva tanta fiducia in questo povero figlio! Se mai queste pagine saranno lette, siano di conforto a qualche altro che si trovasse nel mio medesimo caso: *ricorra alla Madonna ed in lei avrà la salute.*

Fra i molti della Congregazione che ebbero a studiare forse nessuno dovette lottar tanto per imparare il latino e forse a nessuno è toccata la gloria di comparire latinista come avvenne a me. Chi mai avrebbe sognato una riuscita veramente così splendida? Ricordo come in quei primi giorni cadde una mia cartella nelle mani di un teologo e del medico della casa. La curiosità li spinse a leggere... Oh! come ridevano di cuore alle mie sconcordanze! Io arrossii della loro matta allegria, ritirai mortificato il mio quaderno e lo nascosi senza però potermi togliere alla grossa umiliazione. Eppure, andato dal professor Bonzanino, ebbi incoraggiamenti e speranze di riuscita. Ma ebbi a conquistare il terreno a palmo a palmo ed a forza di ricerche e di lavori. Ma il buon gusto, ma quella forma che, quasi quasi, la si conosceva al fiuto, e per cui ebbi consolazioni e pene, la riconosco dalla Madonna che pregai sin dai primi giorni che fui destinato allo studio ».[9]

[9] *Autob.*, pp. 15-16.

Oh! se Don Bosco mi avesse parlato!

Il 4 ottobre 1853 Francesia riceve la veste chiericale a Castelnuovo d'Asti dal parroco Don Cinzano e viene ammesso alla terza ginnasiale come allievo di Don Rua. Sono gli anni della pubertà e dei primi sofferti travagli interni.

« Alla festa del Rosario presi la veste per decisa volontà di Don Bosco. E qui comincia la seconda crisi che per grazia di Dio fu vinta appunto per questa provvidenziale disposizione. Ero divenuto leggiero, lunatico, poco amante della frequenza ai Sacramenti e facilmente riottoso alle disposizioni di Don Bosco. Dirò una cosa che nessuno seppe mai e che non comunicai a nessuno. Non avevo più alcuna confidenza né quella affezione filiale che era sempre stata l'arca della salute in tutti i momenti più difficili. Oh! se Don Bosco mi avesse allora parlato! Io avevo la pretesa che fosse lui a venire verso di me... Questa malintesa ambizione mise quasi in pericolo la mia vocazione. Per grazia di Dio non cessai di avere Don Bosco per mia guida e mi salvò da un gravissimo pericolo che mi capitò da un triste incontro. Ad una sua parola io ero sempre il figlio affezionato e mi sarei subito rimesso; invece ho sofferto le sue conseguenze per alcun tempo. Quando piacque al Signore cessò ogni attrito e tornai ad essere anche per me ciò che studiavo di fare per gli altri ».[10]

Segue un periodo di grande lavoro contrassegnato da un'attività multiforme: assistente, studente di filosofia e contemporaneamente insegnante di grammatica – tra i suoi alunni può contare San Domenico Savio e Magone Michele –, poi studente di teologia, ecc. Francesia è uno dei 18 alunni che il 18 dicembre 1859 si riuniscono nella cameretta di Don Bosco e promettono di costituire la Società Salesiana. Fu ordinato sacerdote nel giugno del 1862.

Poco dopo, assieme a tre suoi compagni: Anfossi, Cerruti, Durando, ottiene l'iscrizione alla Regia Università di Torino. Per l'antico e piccolo operaio della fabbrica di ottone, il fatto assume la grandiosità di un evento: « Nel mese di giugno venne l'annunzio che finalmente i maestri di Don Bosco avrebbero potuto dare gli esami di ammissione alla Università. Si dovette dar mano a compendii di filosofia, di storia antica, orientale e greca, a studiare greco e via, via. Per un mese circa fummo dispensati dalla scuola regolare e ci si diede un supplente, credo solo alla sera. Non facevamo che studiare dalle due alle nove di sera, andando

[10] *Autob.*, p. 18.

poi a prendere un boccone di cena quasi di straforo. Così sino ai primi di luglio. Non parlo di timore; non si sapeva cosa fosse; non si pensava che a prendere esami, sicuri che dovevano essere vittorie.

Non si poteva di fatto cominciare meglio. Gli scritti non ci diedero inquietudini. Si era abituati a scrivere ed a leggere sia in latino, sia in italiano. Intanto si aspettava l'esame orale. Fu caso e provvidenza che ci portò a vedere che eravamo aspettati un sabato al mattino, mentre noi ci immaginavamo ancora che fosse lontano. Si andò in fretta. Vi erano due commissioni: Anfossi-Cerruti; Durando-Francesia. Quando si alzò Durando e mi disse che aveva ottenuto 29/30, ne rimasi sbalordito e mi augurai di avere almeno 18, che era appena il necessario per non fare naufragio.

Al mattino avevo riletto il mio componimento e mi parve così meschino che lo ridussi a pezzi e feci il possibile per dimenticarmene. Ora sono qui davanti ai miei giudici: il marchese di Cavour-Priori e Richetti. Argomento era la filosofia che studiammo sopra un barbaro lavoro dello Sciorati, che alcuni anni dopo abbiamo riveduto ad Alassio, e poi letteratura e storia. L'orale passò a gonfie vele e quando si lessero i componimenti fu per gli esaminatori una specie di incantesimo. Deo gratias! Non si finiva di farmi elogi. Anfossi prese 28; Cerruti 30 che in quei giorni si aggiunse la lode; Durando 29; Francesia fu proposto per la lode. Il bidello si aspettava sorridendo la mancia e abbondante secondo la votazione, ma tutti e quattro non si aveva il becco di un quattrino. Dopo pranzo fu rimunerato della sua fatica. Quel primo esame così splendido ci mise in buona voce presso i compagni, che generosi come è la gioventù, ci accolsero con applausi. Che dire all'Oratorio! Tutti i giovani e specialmente i rispettivi allievi andavano in sollucchero per lodare il proprio maestro. Non nascondo che quello fu il più bel giorno della mia vita. Fu un trionfo. Noi eravamo anche più contenti perché Don Bosco poteva respirare per le scuole dell'Oratorio ».[11]

E fu affare finito

Studente universitario, insegnante della 5ª ginnasiale, Don Francesia trascorse giorni felici, ma non tanto da non cadere in quella che chiama una « grave tentazione ».

[11] *Autob.*, p. 29.

« Mi pare in quest'anno (1864?), non ne sono certo, ho corso grave tentazione e fui causa di dispiacere all'anima di Don Bosco. Ci si dava il caffè e Don Rua vedendo che la tazza era scarsa ai nostri bisogni, rinnovava così a volta a volta un poco di latte. Non credo che ci fosse abuso, era però una irregolarità! Chi soprastava alla cucina invece di avvisare noi e Don Rua, causa innocente di questo po' di disordine, ne avvisò Don Bosco che diede ordine di somministrare la tazza piena di caffè e latte, e poi ritirare la caffettiera.

Ancorché la novità ci sorprendesse, io non ci badavo. Ma alla sera si andava a studiare insieme noi tre, Anfossi, Durando ed io, nella camera di Don Bosco perché faceva freddo e non si aveva altro luogo più adatto. Anfossi alla sera cominciò a narrare in lungo ed in largo l'avvenuto dandone la colpa a Don Savio, allora economo, che non avrebbe dovuto far così e che per tanti motivi non ci si doveva lesinare quel poco di caffè. Un maestro aggiunto, certo Buratto, che, uscito, poco alla volta divenne Vicario di Vercelli, pareva ammalato e sembrava crudeltà. Io credo invece che prese scandalo dalla nostra leggerezza. Quindi con l'animo contrastato, invece di studiare ci siamo messi a discorrere pensando che Don Bosco ci avrebbe sentiti e quietati. Ce ne volle! Noi, alterati alquanto, ci lamentavamo di quella sconveniente figura fatta a noi che eravamo superiori e meritavamo qualche delicatezza. Io mi sono lasciato scappare: "A preferenza me ne vado a casa. Almeno si è senza suggestione (sic!)!". Questa parola offese Don Bosco che mi disse: "E tu avresti il coraggio di lasciare Don Bosco?". Gli chiesi subito perdono e la carità che si dimenticasse di quella imprudente espressione! Egli mi disse che l'avrebbe fatto, *e fu affare finito* ».[12]

Correttore di bozze

Nel 1865, al termine del 3° anno di Università Don Francesia si laurea in lettere con voti 165 su 170. La malevolenza di due professori aveva impedito che si licenziasse a pieni voti: « Le hanno rubato cinque punti », mi disse Vallauri uscendo. Ma l'esito era ugualmente lusinghiero e Don Francesia si aspettava da Don Bosco – reduce da Firenze – festose accoglienze e calorosi complimenti. Don Bosco, invece, non gli rivolse parola: non solo, ma

[12] *Autob.*, pp. 30-31.

decise che da insegnante di 5ª ginnasiale passasse a fare il semplice « correttore di bozze ». Con questo gesto Don Bosco voleva certamente correggere la vanità di Don Francesia e abituarlo ad agire con più spirito soprannaturale. La maniera dura sorprende chi non è abituato a giudicare Don Bosco « *in lumine aeternitatis* », sotto il profilo del santo: e i santi vedono e giudicano secondo Dio. Aggiungiamo che, in questo caso, Don Bosco conosceva bene la virtù di Don Francesia e sapeva che la prova sarebbe stata salutare, non superiore alle sue forze.

« Quando Don Bosco tornava e tutti gli andavano attorno a fargli festa, anche perché noi gli avevamo preparato la via raccontando le grandi feste avute a Firenze, io mi feci avanti aspettandomi chi sa che cosa! Invece egli non mi disse nulla, e voltò la faccia altrove. Capii allora come Don Bosco era dolente della mia condotta. Che fare? Tacqui, mi confessai in colpa e non me ne lamentai. Ecco, dicevo, mi immaginavo feste e tripudii per la laurea conseguita ed invece ebbi ben altra ricompensa. Lo sa il Signore come questa mortificazione mi ha umiliato.

Intanto i lavori della tipografia si andavano accumulando ed io diventai semplicemente il correttore. Stavo accudendo le cose di uffizio e poi bozze, sempre bozze. Mi fu preparato un piccolo tavolino fuori dell'uffizio del Cavaliere (Oreglia) e tutto il giorno ero là a leggere e correggere. Era questa una occupazione materiale che non mi lasciava più un momento. Prima era Don Lemoyne, ma egli andò a Lanzo direttore... e lasciò a me l'eredità. Devo aggiungere che fu un caso, come tanti altri che mi caddero sul capo durante la mia vita, da farmi quasi dubitare della Provvidenza a mio riguardo, ancorché subito me ne correggessi. Quando in luglio morì Don Ruffino, primo direttore di quel Collegio, Don Bosco mi disse: "Preparati perché andrai tu". Don Sala, che ne era il prefetto, mi venne a parlare come di cosa fatta. Intanto dopo il primo anno di morale Don Lemoyne andò a Genova e, passati pochi giorni, ritornava con bella propaganda per una lettera tra i conoscenti suoi che dovevano essere molti. Questo atto piacque a Don Bosco che, anche davanti a me, gli disse: "E se andassi tu a Lanzo? Ti sentiresti di prepararti per l'esame di confessione?". "Oh! perché no? Quando Don Bosco me lo dice io sarei ben contento!". E così per la prima volta mi vidi offerto e poi tolto un regalo.

Quante altre volte mi succedette nel corso della mia lunga vita! Alla vista di questa facilità con cui si cambiava nella scelta

del personale mi dovevo sforzare per credere che era Dio che così disponeva. E perché ne dubitavo? Perché non riflettevo che il Signore si serviva come si serve di queste debolezze degli uomini per la sua gloria e per il bene di noi poveri vermiciattoli. Moriva anche a Lanzo, e nelle braccia del nuovo direttore, Don Alasonatti. E io da direttore del collegio di Lanzo mi vedevo correttore. Come lo facevo disgustato. Ero melanconico, non intendevo più il latino... temo che qualcuno se ne sia accorto perché Don Cagliero, che era sempre il buon consigliere, disse una volta a tavola: « Ed era necessario studiare tanto per discendere a fare il correttore? ». Allora si cercò un altro e fui incaricato solamente delle ultime bozze ed ancora senza esserne obbligato. Se avessi avuto un po' più di prudenza avrei potuto mettermi con Don Rua, ma volevo fare da me e me ne credevo capace. Questa mia superbia mi serviva, di quando in quando, come occasione di umiliazioni ».[13]

L'autobiografia si snoda ancora con ritmo piacevole, ma diventa, via via, più essenziale e sintetica ed il suo contenuto non entra più nell'ottica di queste pagine; perciò mettiamo la parola fine. Ma non possiamo non ricordare ancora un toccante episodio.

Prendila in mia memoria

Don Francesia, tutto sommato, ebbe molti successi nella sua vita, e non poche soddisfazioni anche umane; ma un suo sogno non si avverò mai: quello di diventare membro del Capitolo Superiore. Anche nelle elezioni del 1886, che gli sembravano le più propizie, egli fu il grande escluso. Ne provò una sofferenza indicibile, ma dovette rassegnarsi. Anche in questa circostanza chi lo capì a fondo e lo consolò fu Don Bosco.

« Tornata la serenità e disposto a qualunque prova me ne stavo rassegnato all'Oratorio. Don Bosco era andato a San Benigno per trovare un po' di salute e là mi portai un giorno per riconciliarmi. Era l'anno famoso delle elezioni (1886). Don Bosco dopo di avermi ascoltato in confessione, vedendomi là tutto solo con Lui, mi disse: "Avrei creduto che tu fossi stato eletto nel Capitolo Superiore, invece... ". "Che vuole mai, caro Don Bosco, Lei ha troppo buona opinione di Don Francesia. I confratelli non mi sono d'accordo. Del resto io La ringrazio e non mi lamento

[13] *Autob.*, pp. 36-37.

della poca stima. Che mai! A chi non garba il mio modo di fare, chi accusa i miei occhi, chi le mie parole e chi una cosa e chi un'altra. Però non mi lamento". Questo mio contegno commosse il buon padre che con le lacrime agli occhi si tolse la coroncina del Rosario e porgendomela disse: "Prendila in memoria del tuo povero Don Bosco". E la baciai anch'io con le lacrime agli occhi e da quel giorno non la deposi più e la portai con me nei miei pellegrinaggi e spero che mi accompagnerà al tribunale di Dio ».[14]

Con ragione Don Francesia poteva ripetere che Don Bosco era stato per lui un padre « sempre padre ».

[14] *Autob.*, p. 76.

3

DON BOSCO APERSE IL BORSELLINO ADAGIO, ADAGIO

Il **can. Giuseppe Cochis** [1] fu alunno dell'Oratorio – come si ricava dai vecchi Registri di Archivio – dall'agosto 1868 al 1873, quando Don Bosco era ancora nel pieno delle sue forze e la Società Salesiana in forte espansione. Non si fece salesiano, ma rimase sempre molto affezionato a Don Bosco: a lui ispirò il suo zelo sacerdotale e il tenore della sua vita povera e modesta. Fu canonico della Collegiata di Chieri, rispettato e amato da tutti.

Quando la storica cittadina ospitò lo « Studentato salesiano di Teologia », era abitualmente invitato a confessare i nostri chierici che guardavano a lui come a una reliquia degli antichi tempi salesiani. Quando parlava di Don Bosco, i suoi limpidi occhi si accendevano di una luce scintillante, ma la sua memoria, ormai senile, si smarriva in affermazioni generiche. Tuttavia due ricordi gli erano rimasti impressi.

Il borsellino con la medaglia

« Una volta, alla fine delle preghiere della sera che dicevamo in cortile, quando Don Bosco era già salito sulla cattedra di legno dalla quale ci dava la Buona Notte, gli fu portato un piccolo borsellino. Si costumava, all'Oratorio, prima della Buona Notte, consegnare a Don Bosco gli oggetti smarriti dai giovani lungo il giorno. Il Santo li faceva vedere a tutti e gli interessati andavano a prenderli. Quella sera c'era una curiosità insolita nell'uditorio, perché il regolamento proibiva di tener denaro presso di sé, e a Don Bosco veniva consegnato un piccolo portamonete. Che cosa avrebbe detto e fatto il Santo? Don Bosco prese il borsellino, lo aperse adagio adagio alla vista di tutti; ne cavò fuori alcuni spic-

[1] * Pavarolo 1857; † Chieri 1947.

cioli, ma anche una medaglia della Madonna. Don Bosco che pareva fare il serio si aperse, invece, ad un ampio sorriso e disse: "Voi conoscete il regolamento, ma questo giovane ama la Madonna e la Madonna lo aiuterà ad osservare il regolamento. Venga pure a prendersi il portamonete". Il giovane interessato, confuso e commosso, andò a prendere l'oggetto smarrito, baciò la mano a Don Bosco e lo ringraziò ».

Sfuggivo Don Bosco

« Un altro gesto di bontà riguarda, questa volta, la mia persona. La tipografia di Valdocco cominciava in quel tempo a pubblicare la "Biblioteca" dei classici italiani: questi libri mi piacevano un mondo.

Mi sono dato alla loro lettura trascurando completamente lo studio, con meraviglia dei professori, perché fino allora riuscivo assai bene. Le cose andarono di male in peggio: l'esito degli esami semestrali fu molto deludente. Io mi sentivo in colpa, ma non sapevo convincermi e sono uno di quei giovani che, in quel tempo, sfuggivano Don Bosco per paura di essere ripreso. Lo evitavo in tutti i modi, ma un giorno, mentre correvo a precipizio per una scala, mi imbatto in lui che mi ferma e mi dice con accorata amabilità: "Perché non studi più come prima? La tua condotta lascia molto a desiderare. Vedi, la tua zia che sostiene le spese per mantenerti qui all'Oratorio, mi ha scritto molto amareggiata: andando di questo passo che cosa dovremo fare di te? Anche Don Bosco non è contento: riprendi a fare bene il tuo dovere e ritorneremo amici". Io stavo a testa bassa, non osavo guardare in faccia Don Bosco, ma dentro di me mi sentivo cambiare. Ho promesso a Don Bosco che avrei fatto come egli mi aveva detto e sono corso a giocare. Posso dire di avere mantenuto la promessa ».

Testimonianze come questa abbondano nelle *Memorie Biografiche*: sono il frutto squisito di quel sistema educativo che Don Bosco praticava e insegnava.

4

PROFUMO DI... VINO

Il **sac. Giacomo Gresino** [1] fu un salesiano geniale e versatile; un botanico di fama europea, che lasciò il suo nome legato a una grandiosa collezione e classificazione di erbe – specialmente di licheni – oggi in parte perduta. Fu con Don Bosco fin dal 1872: il suo nome ricorre più volte nelle *Memorie Biografiche*. Non ebbe, fin che visse accanto a Don Bosco – come non pochi altri –, la percezione della sua straordinaria santità.

Confidava candidamente che finché fu vivo Don Bosco non ebbe mai l'idea che potesse essere un santo degno degli onori degli altari. « Vedevo e sapevo che Don Bosco era un ottimo prete, che lavorava solo per noi e che era ben voluto da tutti. Ma quanto a santità canonica, o possibili processi di beatificazione e canonizzazione, non mi passava neppure per la mente. Dopo sì. Eccome! ».

Ma guarda un po' cosa fa Don Bosco!

Fu, con Don Bosco, protagonista indiretto di un piccolo episodio che ha tutto il sapore delle cose del buon tempo antico.

Un giorno d'estate il santo voleva portare in dono una bottiglia di vino prelibato a non so quale benefattore. Sappiamo che in queste circostanze, non poche volte, Don Bosco prendeva con sé qualche bravo giovane facendosi accompagnare da lui. Questa volta la scelta cadde su Gresino. I due avevano già fatto un buon tratto di strada sotto un sole cocente, quando, ad un tratto, si sente uno scoppio improvviso e da una delle due tasche della sottana di Don Bosco prende a zampillare, con violenza, un vino profumato che tinge di rosso la strada. Il caldo eccessivo era stata la causa di questo infortunio. Un piccolo incidente di mestiere,

[1] † Varazze 17.IV.1946.

tutto sommato, ma Don Bosco non perse la calma abituale, né si scompose per il sorriso di qualche passante: riprese la via del ritorno spiacente di non aver potuto dimostrare, quella volta, la sua gratitudine al suo benefattore.

Chi rimase male – come diceva – fu il piccolo accompagnatore il quale andava pensando fra sé: « Ma guarda che cosa fa Don Bosco! ».

Più tardi non doveva più pensare così, come si può arguire da una lepida buona notte nella quale, parlando di Don Bosco, tirò ancora in ballo le bottiglie di vino. Accompagnava Don Bosco in treno diretto, forse, in Liguria. I due viaggiatori avevano fatto il loro modesto pasto da viaggio: faceva un gran caldo e il chierico Gresino aveva una gran sete: « Don Bosco, ho tanta sete! ». Il buon padre gli venne in aiuto: tirò fuori dalla sua borsa una buona bottiglia destinata ad un benefattore, la sturò con le sue mani e la offerse con grazia al suo compagno di viaggio, che non dimenticò più il gesto paterno.

C'è, in questi episodi, qualcosa della vita di famiglia dei primi tempi: il gesto semplice di Don Bosco che si serviva di un nulla per dimostrare la sua gratitudine ai suoi benefattori, ma ai quali preferiva i suoi figli. Mille altre cose avrebbe potuto raccontarci Don Gresino, ma le sue erbe sembravano occuparlo di più.

5

PALESTRINO STA PREGANDO

Palestrino Domenico[1] fu uno di quei coadiutori che incarnarono lo spirito di Don Bosco in misura così autentica e profonda da far dire alla sua morte che se ne è perso lo stampo per sempre. Entrò a Valdocco nel 1876, all'età di 24 anni; dopo il noviziato fu subito ammesso alla professione perpetua per il suo spirito straordinariamente buono.

Conoscendo il suo zelo per la casa di Dio, la sua laboriosità e il suo spirito di preghiera, Don Bosco gli affidò la cura del Santuario di Maria Ausiliatrice, di cui fu, per lo spazio di 45 anni consecutivi, il sacrestano ideale e il custode sacrificato e fedele. Lavorava anche per lo spazio di 18 ore: il primo ad alzarsi e l'ultimo ad andare a riposo.

Anche nella stagione più rigida non diceva mai basta quando si trattava di curare il decoro della Casa di Dio. Al lavoro univa uno spirito di preghiera pressoché continua e talora estatica. A Valdocco si sapeva che il giovane di cui parla Don Lemoyne nella Vita del Santo era lui:

« Un giorno nell'accompagnare un sacerdote forestiero a far visita all'altare di Maria Ausiliatrice, Don Bosco trovò un giovane sollevato in aria rapito in adorazione, dietro l'altare maggiore del Santuario.

All'arrivo di Don Bosco e di quel forestiero restò come interdetto l'estatico e, volando come una piuma al vento, andò a posarsi ginocchioni innanzi al Venerabile, chiedendo perdono. "Sta' tranquillo – gli disse Don Bosco –, va' pure per i fatti tuoi; non è nulla" e voltosi al sacerdote, si limitò ad osservare: si direbbero cose da Medio Evo, e accadono oggi! ».[2]

[1] * Cappuccini Vecchi Vercellese 3.III.1851; † 1.XI.1921.

[2] G. B. LEMOYNE, *Vita del Venerabile Giovanni Bosco*, vol. II, Torino 1930, p. 302.

Viene da pensare a San Giuseppe da Copertino.

Di Palestrino, la Madonna si serviva per illuminare Don Bosco: « Palestrino qualche volta parla a Don Bosco e non capisce quello che dice, ma l'intendo bene io: è lo Spirito del Signore che mi parla per mezzo di lui ». E soggiungeva: « Don Bosco è un povero prete qualunque: ma ha molti santi giovinetti ».[3]

Lo ricordiamo in queste pagine confidenziali per l'episodio seguente di cui Don Ceria dà una versione un po' variata da quella che correva a Valdocco quando Palestrino era ancora in vita.[4]

È noto che Don Bosco, quando aveva bisogno di grazie speciali mandava alcuni dei suoi giovani migliori a pregare Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice, secondo le sue intenzioni, convinto com'era che Dio ascolta il grido dell'innocenza.

Ricorreva a questo mezzo quando erano in gioco i grandi interessi della Chiesa e della Congregazione, ma anche in vista di bisogni personali. Lo fece – forse per l'ultima volta – durante la malattia che lo portò alla tomba.

Una sera si sentiva molto male, gli mancava il respiro, gli pareva di morire. Non potendone più, chiama l'infermiere, il suo caro Enria, e gli dice: « Sto molto male. Va' a cercare Palestrino e digli che vada a pregare Gesù e la Madonna per me: ne ho tanto bisogno ».

Enria fa quanto gli comanda Don Bosco. Passa un po' di tempo, Don Bosco si sente sollevato e dice: « Grazie Enria, Palestrino sta pregando, mi sento meglio ».

Questo episodio umanissimo apre molti spiragli sulla vita di Don Bosco e del primo Oratorio, quando si viveva veramente nella presenza di Dio e con Dio. Il buon coadiutore visse santamente tutta la sua vita, anche quando fu provato da fastidiose infermità. A chi gli diceva, quasi per provocarlo, che era stato da giovane un prediletto della Madonna e di Don Bosco, rispondeva: « Allora ero buono, adesso sono un turco! ». Uno di quei turchi dei quali è il regno dei cieli.

[3] *O. c.*, p. 301.
[4] *MB* XVIII, p. 529.

6

ORA TOCCA A ME

La storia della vocazione salesiana di **Don Francesco Cottrino** [1] sembra affidata al caso. Frequentava le scuole elementari nel Seminario di Cuneo, quando, un giorno, tornando a casa, raccatta da terra un quinterno lacero e mal piegato e lo sfoglia con una certa curiosità. Era un brano della vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco. Lesse con interesse quei fogli e tra sé pensò: « Piacerebbe tanto anche a me essere un giovane come questo e stare con Don Bosco ». Questo desiderio divenne realtà nel 1877, quando poté entrare nell'Oratorio di Valdocco.

Una tremenda paura

Fu presto conquistato dall'ambiente e dalla bontà di Don Bosco. Tutto procedeva bene e Cottrino sembrava il giovane più felice del mondo, quando disturbi di salute lo costrinsero all'infermeria. Proprio in quei giorni Don Bosco aveva preannunziato la morte di due giovani: il nome di uno cominciava per F!

Il piccolo infermo, dopo che il vicino di letto era già volato in paradiso, fu preso da una indicibile paura e da vero panico: « Ora tocca a me! Ora tocca a me! ». Questo pensiero non gli dava più pace. Si confidò con Don Bosco, e Don Bosco gli chiese: « Hai tosse? ». « No ». « Hai dolori speciali? ». « No ». « Allora nessuna paura; sta' in pace ». Il giovane – ci assicurava – tirò un lungo sopiro e guarì come per incanto.

Il suo confessore abituale era Don Bosco: a lui chiedeva consiglio e apriva i segreti della sua piccola anima.

[1] * Manta di Saluzzo 22.III.1864; † Villa Moglia (Chieri) 17.II.1939.

Oh! il mio caro vecchio amico

Un giorno Don Bosco mentre lo accoglie per la confessione gli dice: « Oh! il mio caro vecchio amico! ». « Amico di Don Bosco lo ero realmente – ci diceva – e questo mi era chiaro, ma quella parola "vecchio" non potevo capirla. Rimase sempre come un enigma della mia vita, anche se ogni tanto mi tornava a mente. Passarono gli anni, divenni sacerdote e raggiunsi il mio cinquantesimo di Messa: tutto, allora, mi parve chiaro; Don Bosco guardava lontano ».

Nelle spassose Buone Notti, che non mancava mai di dare ai novizi di Villa Moglia, con i quali passò l'ultimo tempo della sua vita, più di una volta espresse l'idea di sentirsi il beniamino di Don Bosco. Ma poi spiegava che questo sentimento era comune a molti suoi compagni. « Don Bosco voleva realmente bene a tutti: mostrandoci le dita della mano ci diceva: "A quale delle mie dita credete che io voglia più bene? Mi lascierei tagliare un dito a preferenza di altri?". Noi rispondevamo: "Vuol bene a tutte le sue dita". "Bravi, avete ragione. Nello stesso modo io amo tutti i miei giovani" ».

Scorrazzavamo lungo la Dora

Gli anni che Don Cottrino trascorse a Valdocco coincidono con la clamorosa chiusura delle scuole dell'Oratorio per mene settarie, ma i giovani [2] non si accorsero praticamente di nulla. Per loro era solo cambiato l'ambiente di scuola. I superiori, infatti, ricorrevano a diversi espedienti: li portavano al mattino a passeggio lungo le rive della Dora o in campi lontani, e lì, seduti sull'erba, facevano scuola. Don Cottrino raccontava la felicità sua e dei compagni per quel tipo di scuola, che gli piaceva tanto. Ma poi si riprendeva e diceva: « Dio solo sa quanti grattacapi avesse allora Don Bosco per noi! ».

Fondatore di case

Di Don Cottrino meritano di essere ricordati gli anni eroici della fondazione di Treviglio, quelli di Avigliana, quelli passati come Rettore della nascente casa dei Becchi, segnati dalla fame e

[2] Cf *MB* XIV, p. 149ss.

da mille stenti. Quando nel 1892 – ma siamo già al tempo di Don Rua – fu mandato a fondare la casa di Treviglio Don Cottrino si recò da Don Rua a presentare le sue difficoltà che erano, principalmente, tre: « Non mi intendo di amministrazione; non sono mai stato all'Oratorio festivo; ho male di cuore ». Con molta amabilità ribatté Don Rua: « Per la contabilità è cosa facile: prendi un quaderno nuovo e da una parte scrivi le entrate, dall'altra le uscite, poi fai la somma. Per l'Oratorio festivo fa così: va' di là, vedi come fa Don Pavia e imparerai subito. Quanto al mal di cuore è un po' di paura: ti passerà. Dunque quando parti? ». Non gli rimase altro che ubbidire; partì coi soldi del viaggio contati. Giunto a Milano sul tardi non trovò la coincidenza e, non avendo soldi che per il viaggio, dovette dormire su una panchina a ciel sereno. Ogni tanto passava un vigile notturno, osservava, poi diceva tra sé: « L'è un pret » (è un prete), e passava oltre.

A Treviglio aveva due chierici: uno grande e uno piccolo. Erano formidabili corridori e non tardarono a conquistarsi la gioventù della cittadina.

« Io ero contento: ma si mangiava poco e male; il chierico alto ogni tanto mi sveniva. La gente si impressionava, ma io che capivo la cosa, correvo in fretta a prendere due uova, gliele davo ed egli rinveniva subito... Quanto duri furono quegli inizi! ».

Don Cottrino visse, come abbiamo ricordato, gli ultimi anni come confessore nel noviziato di Villa Moglia con la maestà del patriarca che guarda ai campi pieni della sua vita, ma che sa ancora dare alle nuove generazioni il meglio di sé.

7

MA LASCIA UN PO' STARE

Don Alessandro Luchelli [1] fu colto da malore improvviso mentre, ormai vecchio, era di passaggio all'Oratorio: ebbe subito la percezione della sua fine. Le prime parole che gli uscirono di bocca non furono parole di sgomento ma di consolazione: « Oh! come sono contento di chiudere i miei occhi all'Oratorio, in questa casa benedetta che mi accolse fanciullo e dove sono nato alla vita salesiana. Come sono contento! Deo gratias! Deo gratias! Sono come il figliuol prodigo che ritorna dopo il lungo peregrinare alla casa del "Padre" e della "Madre" ».

In questa semplice confessione c'è il sentimento profondo di quello che la casa di Valdocco ha sempre rappresentato nella vita di Don Luchelli. Il suo « lungo peregrinare » risaliva al 1881, quando, terminati a Pavia gli studi ginnasiali, era andato a Valdocco e poi direttamente al noviziato di San Benigno. Lì, per la prima volta aveva incontrato Don Bosco, da lui aveva ricevuto l'abito di chierico, a lui aveva aperto il suo cuore.

Le sette allegrezze

Il suo noviziato andava avanti bene, quando una forma di afasía acuta sembrò, come egli asseriva, mettere in forse la sua vocazione: « Verso la metà dell'anno di noviziato – ci raccontava – fui colpito da una forte mancanza di voce (afasía), per cui trovavo difficoltà a parlare. Giunti gli esami semestrali l'indisposizione crebbe tanto che, all'esame di italiano, interrogato su Dante, per quanto ben preparato, non proferii parola. Il professore per infondermi un po' di coraggio e non mandarmi via senza neppure aver sentito la mia voce, mi chiese come mi chiamassi.

[1] * Scaldasole 23.II.1864; † Torino 25.I.1938.

Pare incredibile! Tanto era l'affanno che non riuscii a pronunziare il mio nome. Lo scoraggiamento che ne seguì fu grandissimo: mi vedevo nella impossibilità di proseguire negli studi e quindi nella vocazione sacerdotale; il desiderio ardente di consacrarmi al bene delle anime veniva così decisamente stroncato.

Col cuore affranto e l'animo amareggiato mi rivolsi a Don Bosco, venuto in quei giorni a visitarci, esponendogli il mio stato e protestandogli contemporaneamente il desiderio ardente di rimanere con lui anche come semplice coadiutore adibito agli uffici più umili. Don Bosco, con volto sorridente e rassicurante, mi chiese se tossivo e avutane risposta negativa, mi tranquillizzò assicurandomi che sarei guarito se mi fossi rivolto alla Madonna. Non sapendo quale preghiera scegliere, misi nella berretta dei bigliettini indicanti le varie pratiche suggerite nel « Giovane provveduto » e ne estrassi a sorte una: conteneva le *Sette Allegrezze di Maria.* Recitai la preghiera promettendo di ripeterla ogni sabato e il disturbo scomparve.

Ma non solo quella volta sperimentai la bontà di Maria! In altre gravi difficoltà mi rivolsi a Lei promettendole di recitare ogni giorno le sette Allegrezze, ed anche allora fui pienamente esaudito ».

Durante il noviziato Don Luchelli avvicinò parecchie volte Don Bosco, confessandosi da lui, e parlandogli privatamente in camera. Lo stesso fece l'anno seguente mentre attendeva agli studi. Nel luglio 1883 fu destinato all'Oratorio dove rimase fino all'ottobre 1887. « In questi anni – diceva – vidi giornalmente Don Bosco, lo sentii parlare centinaia di volte, mi confessavo da lui, da lui mi recavo per consiglio ».

Un libro che ha fatto il suo tempo

La sua confidenza con Don Bosco era grande: « Un giorno ebbi l'ardire – diceva – di presentarmi a lui e di dirgli che la sua *Storia d'Italia* era, ormai, un libro sorpassato, non più adatto per i giovani dalla mentalità nuova ». Don Bosco lo ascoltò senza adontarsi o scomporsi, anzi, con la consueta longanimità, poi gli disse: « Vedi, io non ho fatto un'opera scientifica, per gli studiosi, ma un libro facile per la gioventù allo scopo di premunirla contro le interpretazioni tendenziose di studiosi poco o per nulla devoti della Chiesa. Tu sei giovane, puoi farne una per conto tuo e con criteri più moderni: la mia lasciamola com'è ».

Quando raccontava l'episodio Don Luchelli si meravigliava ancora della sua audacia e non cessava di magnificare l'umiltà di Don Bosco.

Ma lascia un po' stare!

Si era al tempo della lettera da Roma (1884) e all'Oratorio prendeva piede una disciplina più severa, contraria alla tradizione salesiana. Anche il chierico Luchelli stava volentieri al gioco e non gli pareva vero di imporsi ai suoi giovani con tutto il peso della sua autorità.

« Un giorno – raccontava – mi trovavo accanto alla fila dei miei ragazzi, mentre aspettavano il loro turno per andare a studio. Li squadravo con piglio severo esigendo che stessero bene in fila. In quel momento passa Don Bosco, mi mette una mano sulla spalla e mi dice: *"Ma lascia un po' stare"*! ».

Don Bosco non voleva le file! Le tollerò solo quando il numero dei giovani era di molto aumentato e parvero rendersi necessarie.

Da un giovane sincero c'è tutto da sperare

« All'Oratorio – continuava D. Luchelli – vi erano giovani buoni, ma non mancavano i discoli. Uno di questi era la disperazione di tutti i superiori e specialmente degli assistenti. Non potendone più, tutti si accordarono per farlo allontanare dall'Oratorio, ma bisognava farne parola con Don Bosco che, in questi casi, voleva essere informato. Il santo conosceva bene il piccolo ribelle: sapeva che era vivace, ma tutt'altro che cattivo. Prese perciò le sue difese, e conchiuse con questa mirabile sentenza: "Il giovane ha molti difetti, *ma è un giovane sincero e da un giovane sincero c'è tutto da sperare*" ». Fu così che il ragazzo rimase all'Oratorio: divenne salesiano, direttore, ispettore, fondatore di opere difficili, stimato da tutti per la sua santità e dottrina.

Di Don Bosco Don Luchelli non dimenticava la preoccupazione che il buon Padre dimostrava per la sua salute: « Mi domandava, di tanto in tanto, se abbisognassi di qualche cosa; mi prendeva il braccio, palpava i vestiti per vedere se ero coperto abbastanza; poi mi diceva: "Hai freddo? Hai bisogno di qualche cosa?". Sono gesti che non si dimenticano... Come non dimentico il trattamento usato ai miei parenti, quando vennero a Valdocco

in occasione della mia prima Messa – fu ordinato in Maria Ausiliatrice dal Card. Alimonda il sabato *Sitientes* 26.III.1887 –: si intrattenne con loro, volle pranzare con noi, non finiva di colmarli di cortesie ».

Anche Don Luchelli confermava l'opinione che molti, all'Oratorio, avevano di Don Bosco: « Era santo, ma non appariva tale. Chi invece manifestava la santità dalla testa ai piedi era Don Rua! ».

Che Don Bosco, anche al tramonto della vita, nascondesse sotto il velo della spontaneità, la sua santità colossale è una prova della sua grande umiltà, ma anche di quello *stile nuovo* di santità che egli stava inaugurando. Una santità non conclamata, non vistosa nei suoi aspetti esteriori, fatta di semplicità, ma di quella semplicità, come disse Pio XI di Santa Maria Mazzarello, propria dei metalli più semplici, « come l'oro »! Così fu Don Bosco.

Don Luchelli diede il meglio di sé alla Congregazione nella scuola, nel governo di molte case e di due ispettorie, nell'annunzio della Parola, nutrita di forti studi teologici e ascetici, e specialmente nella guida spirituale delle anime. Da Don Bosco imparò ad amare soprattutto Gesù Sacramentato: anziano recitava il Breviario in chiesa o in camera, ma inginocchiato sul nudo pavimento. Percorreva quotidianamente la Via Crucis; dalle 15 alle 16 adorava il Signore nel Tabernacolo.

Era un innamorato della volontà di Dio: l'espressione *Deo gratias* gli fioriva sul labbro in mille occasioni. Prediligeva una preghiera mutuata da Sant'Alfonso: « Mio Dio, io non voglio altro luogo, altra abitazione, altre vesti, altro vitto, altra santità, altro trattamento diverso da quello che volete voi, e ritengo per vostra la volontà dei miei Superiori... ». Non la teneva per sé, la insegnava volentieri ai suoi penitenti.

8

E' LA SECONDA VOLTA CHE ME LO DICI!

Don Alberto Caviglia[1] fu uno dei salesiani più dotati e prestigiosi della generazione ancora educata e cresciuta alla scuola di Don Bosco. Leggendo nel suo futuro, il santo, tra il serio e il faceto, diceva di lui: « Caviglia farà meraviglia ». Questa vita « meravigliosa » meriterebbe un profilo a parte. Sono conosciuti i suoi meriti nel campo della critica storica, dell'archeologia, della storia dell'arte che gli meritarono di essere annoverato tra i membri della Deputazione di Storia Patria e dell'Accademia Albertina; i salesiani lo ricordano soprattutto per i poderosi volumi dell'edizione critica delle opere di Don Bosco, di cui fu uno dei più geniali e acuti interpreti, e per le sue penetranti analisi sulla pedagogia e spiritualità salesiana premesse alla vita di San Domenico Savio, di Besucco Francesco e di Magone Michele. Qui lo ricorderemo, invece, esclusivamente per l'intimità che anch'egli ebbe con il grande educatore della gioventù, prima negli anni passati all'Oratorio in qualità di studente (1881-1884) e poi a San Benigno Canavese.

Don Caviglia trascorse nella « Terra Santa » di Valdocco gli anni più felici e più belli della sua vita: lo si deduceva dall'onda dei ricordi che fluivano vivi dalla sua memoria prodigiosa. Questa felicità originava dalla sua vicinanza spirituale con Don Bosco che seppe essergli vicino e sostenerlo nelle difficoltà, che provenivano dal suo carattere eccezionalmente vivace e non facile alla disciplina, e seppe letteralmente conquistarlo col fascino della sua bontà e della sua illimitata pazienza.

Penitente di Don Bosco

Una delle sue glorie più care fu quella di essere stato penitente di Don Bosco in tutto il tempo passato all'Oratorio.

[1] * Torino 10.I.1868; † Bagnolo Piemonte 3.XI.1943.

Quel contatto intimo e abituale col santo lo aveva cambiato a poco a poco e ne aveva fatto, secondo un suo modo di dire, « un salesiano di razza »; un salesiano, cioè, in cui, al di là del temperamento gioviale, sempre pronto alla battuta scherzosa e all'arguzia irresistibile, vibrava una vita interiore non comune. Di Caviglia si diceva da quanti lo conoscevano bene: « Non è quello che sembra e non sembra quello che è ». Don Bosco lo stimava e lo capiva: sapeva che la sua irrequietezza e vivacità celava un animo profondamente sensibile e buono. Ma la direzione spirituale del santo era esigente. « Con Don Bosco – ci diceva – non si poteva confessare tre volte una medesima mancanza senza che ci richiamasse all'ordine ».

« Nel 1884 va a confessarsi da Don Bosco un giovane di V ginnasiale che si chiamava Alberto Caviglia; Don Bosco dopo averlo ascoltato disse: "E lo fai il proponimento? È la terza volta che mi dici questa cosa". Io l'ho attaccato qui (e indicava l'orecchio) ».

Don Bosco è l'uomo della bontà

Don Caviglia, da intelligenza superiore qual era, non amava il dettaglio. Alla scuola di Don Bosco aveva imparato che il segreto del nostro sistema preventivo – che è anche la nostra spiritualità – « è quella cosa che si chiama *"cuore"*, *"bontà"* ». « Una bontà – non esiterà a scrivere – che forma il principalissimo lineamento della figura storica e morale di Don Bosco, che si vedeva, che traspariva in Don Bosco ». « Don Bosco è l'uomo della bontà, dal buon cuore. Non soltanto il cuore in grande, che pensa al genere umano, ma anche quello del Gesù che si commuove per la turba che non ha pane e si intenerisce ad ogni sofferenza e ad ogni pianto, e si piega maternamente (lo dice San Marco) ad abbracciare i fanciulli. Non il cuore monumentale dei filantropi che è marmo o bronzo: ma la bontà paterna, la tenerezza e sollecitudine materna per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri e i più piccoli. Noi l'abbiamo conosciuto, io debbo a lui quello che sono (e non è senza commozione il ricordarlo!) possiamo dire che quell'Uomo se ha commesso, per così dire, qualche sbaglio fu sempre nell'ascoltare più il cuore che la ragione e tra questa e quello non indugiò mai un momento a far la scelta ».[2]

Quando, già avanti negli anni, vedeva che in alcune cose si

[2] A. CAVIGLIA, *Don Bosco, un profilo storico*, Torino 1934, p. 90.

infiltrava – anche in forza dello spirito del tempo – una disciplina esagerata, ne soffriva profondamente: « Non era così che faceva Don Bosco! ».

Ogni salesiano ha un suo segreto

Diceva: « Il Signore nell'ultimo giudizio dividerà gli uomini in due categorie non guardando se ci mancano i bottoni nella veste e se abbiamo le scarpe sporche: uomini di cuore, gli eletti; uomini senza cuore, i dannati ».

Da Don Bosco aveva appreso un segreto: quello di avere un suo esercizio ascetico tutto personale. « Ogni salesiano deve avere la sua devozione segreta », ripeteva negli Esercizi Spirituali. La sua consisteva nella recita quotidiana del rosario intero e nell'astenersi, con certa frequenza, dalla frutta e dai dolci. Un segreto che portò nella tomba, ma che rivelò ad un giovane chierico gravemente compromesso nella sua salute: « Vedi – gli diceva – quando ero della tua età stavo tre volte qui dentro, ero magro, deperito, malato. Non sapendo più cosa fare mi sono aggrappato alle vesti della Madonna, ho preso ad onorarla come ti ho detto, e vedi come sto bene. Confida anche tu nella Madonna ».

Don Caviglia celò sempre la sua riccezza interiore, anche se questa in confessionale e in altre occasioni erompeva dal profondo. Ciò che, invece, non riuscì mai a nascondere furono i suoi lineamenti, tipicamente salesiani, il suo amore senza limiti a Don Bosco.

Avrebbe voluto « *imboscare* » tutti i salesiani. Gli ultimi tempi non sapeva più parlare di altro che di Don Bosco, tanto gli premeva consegnarne ai posteri l'immagine autentica che i lunghi studi e la lunga consuetudine con il santo avevano definitivamente formato in lui. Pochi hanno scritto e compreso lo spirito di Don Bosco come lui.

9

VIENE DON BOSCO

Don Eugenio Ceria[1] fu brillante umanista e uomo di scuola, come dimostrano le sue pubblicazioni scolastiche, e per anni direttore di nostri Istituti. Il suo nome è legato, soprattutto, ai nove volumi delle *Memorie Biografiche* (voll. XI-XIX); agli *Annali della Società Salesiana* (4 voll.); alla pubblicazione dell'*Epistolario di Don Bosco* (4 voll.) e a numerosi altri scritti di indole salesiana – Biografie, profili, studi –: una produzione enorme, come si vede, che ha messo nelle mani dei salesiani il tesoro più prezioso del loro fondatore. Solo lo scrupoloso uso del tempo e la ferrea disciplina personale spiegano questa fatica immane.

Per anni si alzava alle 3,30 del mattino; alle 4,10 celebrava la santa messa in Basilica, confessava i confratelli, faceva la meditazione; poi un po' di colazione e subito al lavoro, nel quale era capace di durare dalle 12 alle 13 ore al giorno. Quanti lo hanno conosciuto ricordano la sua « dolce » immagine, il suo contegno raccolto e pensoso, il volto soffuso da un sorriso appena abbozzato e la sua profonda umiltà.

Non fu alunno dell'Oratorio: Don Bosco in seguito alle buone referenze avute dal Seminario di Biella, dove il giovane aveva compiuto gli studi ginnasiali, non aveva esitato ad ammetterlo direttamente al noviziato di San Benigno (1885).

Lì conobbe e avvicinò nell'intimità don Bosco, come rivelò egli stesso in una lunga conversazione con un gruppo di giovani salesiani (marzo 1954) nella quale aveva esordito così:

« Consola non poco costatare come da qualche tempo, tra i confratelli giovani e giovanissimi, si diffonde una specie di brama di conoscere meglio e più a fondo Don Bosco. Questa è una ot-

[1] * Biella 4.XII.1870; † Torino 21.I.1957.

tima cosa certamente. E in queste disposizioni di spirito non fa meraviglia che si consideri una fortuna poter comunicare con coloro che ebbero la sorte di udire, vedere, sentire Don Bosco e parlare con lui. Certo, è una bella cosa poter dire: "Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus... annuntiamus". È certo una grande e bella cosa! Allora cercherò di dire qualche cosa che possa interessare ».

Come sono andato da Don Bosco

« Si è detto tante volte che Don Bosco aveva una forza di attrazione. Questa forza di attrazione non l'aveva soltanto sui vicini, ma anche sui lontani, e in varie forme. E io per conto mio ne ho fatto una esperienza.

Un giorno – io facevo la quarta ginnasiale, e conoscevo Don Bosco e i salesiani poco più che di nome – con alcuni miei compagni attorniavamo due sacerdoti: uno del luogo e l'altro forestiero che era venuto a predicare il mese di maggio nella Cattedrale. Discorrevano fra di loro e avevano piacere che ascoltassimo quello che dicevano. Ad un certo punto il sacerdote del luogo domanda al forestiero: "Ma dica qualche cosa di Don Bosco, lei che è stato a Torino (credo che avesse predicato anche a Maria Ausiliatrice). Ci dia qualche notizia fresca sul conto suo". Il sacerdote forestiero si mise a parlare di Don Bosco con certa ammirazione e affetto, poi uscì in questa esclamazione: "Oh! Quanto è amorevole Don Bosco coi ragazzi. Si figuri... risponde perfino di suo pugno alle loro lettere!".

Ebbene io che non conoscevo Don Bosco se non di nome, in quel momento subii un effetto singolare. Quelle parole, che proprio paiono insignificanti, gettate là si sono impadronite del mio spirito, a segno che lo orientarono ormai intieramente verso il nome di Don Bosco. Da quel momento crebbe in me il desiderio di liberarmi da tutto per "*andare* – come si diceva – *da Don Bosco*". E notare che io non ero mai uscito dalla mia città, non avevo mai avuto la più lontana idea di che significasse allontanarsi dalla famiglia. Ma da quel momento ero un altro.

Tutti i giorni recitavo la preghiera del Giovane Provveduto alla Madonna per la vocazione e non mi diedi pace finché non trovai la maniera di intavolare qualche pratica *ad hoc*, che mi portasse a seguire il mio ideale.

Ora i nostri psicologi dicano quello che vogliono sopra l'effetto in me di quelle parole insignificanti; è un fatto che io ho detto quello che mi è capitato. È il nome di Don Bosco che mi ha guadagnato in una maniera totale, proprio in quel momento ».

Andai a San Benigno

L'anno dopo (1885), a studi ginnasiali finiti, una lettera di Don Barberis, a nome di Don Bosco, lo chiama a Torino per andare a fare gli Esercizi Spirituali a San Benigno, dopo l'Assunta.

Continua Don Ceria: « Quell'anno l'Assunta cadeva in sabato, perciò bisognava lasciar passare la domenica. Il lunedì mi trovai puntuale all'Oratorio: mi accompagnava mio padre, che mi lasciò all'Oratorio e io sono andato a San Benigno. Don Bosco stette con noi tutto il tempo degli Esercizi. Mi faceva un certo effetto vedere Don Bosco là a mensa del nostro grande refettorio in mezzo ai superiori che lo circondavano. Ma in quei giorni non ha parlato mai in pubblico, in nessuna circostanza.

Ma ecco un'altra esperienza. Don Barberis, non so perché, ebbe l'idea di procurarmi un'udienza particolare con Don Bosco. Beh! io allora compresi che era una gran cosa, ma non mi entusiasmò tanto perché non avevo una conoscenza profonda di Don Bosco. Ero contento certo, e andai. Don Bosco mi fece accomodare sopra un divano che era lì vicino e si volse nella sedia dello scrittoio verso di me. Mi fece alcune interrogazioni, poi – adesso viene il bello – mi fissò con due occhi penetranti, prese un tono serio e mi disse: « *Abbi cura della bella virtù* ». Io non sapevo ancora che cosa volesse dire la bella virtù, ma indovinai quello che voleva dire. Quella frase non l'avevo mai sentita fino a quel giorno. Bene! Quelle parole si stamparono nella mia mente così profondamente che in questo momento io le sento ancora come le sentii 69 anni fa. Proprio tali e quali. Anzi mi permetto di aggiungere ancora che in cinque circostanze della vita – e ringrazio ancora adesso il Signore, lo ringrazio sempre – il ricordo di quello sguardo, di quell'atteggiamento, di quella voce è stato proprio salutare per me! Di queste cose io non ho mai parlato in nessuna circostanza. E, vedete, un caso dell'efficacia della parola di Don Bosco, un caso prodigioso, proprio! che sento ancora adesso – come dico – e qualunque cosa capiti, basta che mi ritorni alla mente quello e sono a posto ».

Va' avanti « sicut gigas »

Un altro incontro personale con Don Bosco gli fu procurato dalla delicatezza di Don Barberis. A Don Ceria mancavano, per ragioni di età, due mesi per fare la professione nelle mani di Don Bosco con gli altri compagni: questo fatto poteva essere occasione di pena, pensava il maestro, « rimediamo procurandogli un colloquio con Don Bosco ». E così fece.

« Ricordo sempre – confidava Don Ceria – che quando ero là fuori, che aspettavo d'entrare, uh! come sentivo quella volta la mia fortuna di dovermi presentare a un gran santo come Don Bosco! Lo sentivo proprio e ne avevo l'animo ripieno. Entrai. M'accolse paternamente, mi rivolse alcuni suggerimenti e poi finì dicendo: "Beh! adesso va' avanti sicut gigas ad currendam viam". Guardate che piccola combinazione. Quando stavo uscendo, aperta la porta sento cantare in chiesa – era domenica – dai miei compagni: "Sicut gigas ad currendam viam!" ».

« Ho avuto ancora un ricordo di Don Bosco, ma mi lasciò una grande delusione. Questo forse è già noto – c'è un accenno in *Don Bosco con Dio* –. Nell'anno 1887, noi chierici, andavamo a fare da San Benigno le vacanze a Lanzo e quell'anno c'era anche Don Bosco. C'era stato un mese, ma noi non lo vedevamo quasi mai. Lo vedevamo solo quando lo conducevano nella carrozzella sulla strada che corona quel colle. Lo portavano là sulla riva della Stura: gli faceva bene sentire il fiume sotto, e l'aria fresca dei monti. Don Viglietti ed altri lo distraevano.

Dunque, una mattina, io non so perché, non ero a studio con i miei compagni. Salivo lo scalone del Collegio per andare a studio. Arrivato al primo piano, ecco lì, vedo Don Bosco in piedi, solo, tutto raccolto. Immaginate! Ho fatto uno scatto e subito sono andato a baciargli la mano. E Don Bosco mi guarda e mi domanda il nome. Gliel'ho detto. Allora fa un atto che si potrebbe anche interpretare di gradita sorpresa. Poi mi ha detto, in un tono marcato: "Sono contento...". Immaginate, io ero in ansia di sapere come finiva la frase, ma in quell'attimo arriva Don Viglietti, gli porge l'appoggio del suo braccio e Don Bosco docile come un bambino, si lasciò condurre, non so dove. Mai ho saputo come dovesse andare a finire quella frase! ».

« Don Bosco aveva l'arte di entusiasmare i suoi per la Congregazione. Quando è venuto a ricevere la professione religiosa erano più di un centinaio i chierici intorno a lui. Il santo era seduto nel mezzo della cappella, perché non poteva alzare la voce

soverchiamente. E cominciò a parlare così: "Vedete, voi siete in tanti qui. Ma se foste già tutti in grado di essere fatti direttori io saprei dove mandarvi tutti fin da domani". In quei tempi noi sgranavamo gli occhi al sentire una cosa così. Come! Un centinaio di direttori subito da occupare? ».

Ci inginocchiavamo intorno a lui

« Ci entusiasmava, ci legava alla Congregazione, ci affezionava a sé come figliuoli ». Un'altra reminiscenza: « Ero stato mandato da Lanzo con un compagno a Valsalice ad attendere al servizio della sacrestia e c'era Don Bosco anche lì. Siccome noi non facevamo gli Esercizi, alla sera durante la meditazione andavamo fuori e Don Bosco era seduto nel vano di una finestra nel corridoio. Ci inginocchiavamo intorno a lui, un mio compagno ed io: c'era anche un certo Don Gaveski, polacco, molto istruito, e poi qualche altro. Stavamo lì in ginocchio. Don Bosco non parlava quasi mai, perché stentava molto a parlare. Eravamo nell'agosto del 1887. Ricordo, tra l'altro, che Don Gaveski parlò di una biografia su Don Bosco, che aveva visto poco prima, scritta da un tedesco e osservava che il biografo diceva che Don Bosco proveniva da una famiglia benestante. Appena sentì questo, Don Bosco disse: "No! No! da una famiglia povera! Diteglielo all'autore che corregga" ».

Don Ceria continua: « Si erano appena terminati gli Esercizi, data la benedizione, cantato il Te Deum: tutti uscivano di chiesa. Me ne andavo anch'io, quando si udì una voce: "Viene Don Bosco a parlare", e, di fatto, compariva dalla sacrestia e veniva avanti. Si portò fino alla balaustra: poggiò le mani, e parlò su per giù così: "Miei cari, avete fatto gli Esercizi, ma nessuno commetta lo sproposito di andar via di qui con imbrogli sulla coscienza". E poi raccontò un episodio. C'era un prete in una città molto lontana e gravemente ammalato, in fin di vita. Avendo saputo che era arrivato in città un sacerdote da molto lontano desiderò vederlo. Questo sacerdote accorse immediatamente. Appena mise il piede nella stanza dell'infermo questi esclamò: "Oh! misericordia di Dio! Avevo proprio bisogno di liberarmi di un imbroglio di coscienza". E morì. Così raccontò Don Bosco. Don Viglietti – non so con che fondamento – diceva che il fatto era avvenuto a Don Bosco stesso a Parigi nel 1883. Io non so... Ad ogni modo, da come parlava Don Bosco, dai particolari che diceva non escludo che fosse proprio lui e a Parigi ».

Il 30 gennaio 1888

« Non voglio tacere la visione che ho avuto di Don Bosco vivo l'ultima volta, il 30 gennaio 1888. Ormai era persuasione di tutti che Don Bosco aveva le ore contate. Ne fu avvertito Don Barberis. Noi allora, da tre mesi e mezzo, eravamo a Valsalice, dove abbiamo preso il posto dei nobili. Don Barberis, senz'altro, ci mandò a vederlo ancora una volta. Era già sull'imbrunire. Siamo scesi a Valdocco, ma non ci hanno lasciato avvicinare al suo letto. Sfilavamo dinanzi alla porticina che era proprio di fronte al suo letto. Oh! Se potessi descrivervi l'impressione che mi ha fatto Don Bosco in quel momento! Io non sono capace, ma lo vedo, lo sento proprio. La persona appoggiata sul guanciale, nessun abbandono però com'è naturale che ci sia in casi come questo. Nessun abbandono! Presente a se stesso, calmo, raccolto. Ne ho portato via una grande impressione. Dopo si sa che cosa è successo. L'ho riveduto esposto in San Francesco e mi pareva che allora fosse in placido sonno.

Qualcuno mi diceva, saranno tre giorni addietro: "Abbiamo trovato nell'Archivio una lettera di Mons. Cagliero scritta a Don Costamagna nell'Argentina e diceva: *Il corpo di Don Bosco esalava una fragranza di rosa*". Ho voluto vedere coi miei occhi quella brutta scrittura di Don Cagliero. Diceva proprio così: "Spirava una fragranza di rosa". Beh! È una testimonianza che ha il suo valore, data la persona che ce la rende ».

Qui termina il racconto diretto di Don Ceria, ma possiamo completarlo con quest'altro episodio raccontato da lui. Nella novena di Don Bosco, egli veniva volentieri a dare una Buona Notte agli studenti di teologia della Crocetta. Una volta disse: « Si crede che i salesiani siano per definizione chiassosi. È una esagerazione. Ci fu un tempo in cui in Congregazione si discusse se abolire la ricreazione moderata del pomeriggio e della sera degli Esercizi Spirituali e farli in perfetto silenzio. Il Consiglio Superiore ne discusse presente Don Bosco. Si venne ai voti: sei votarono in favore delle due ricreazioni moderate, uno solo in favore del silenzio rigoroso. Si credette che il voto a favore del silenzio assoluto fosse stato dato da Don Rua. Ho trovato in Archivio una nota di Don Cartier nella quale si legge: "Don Rua mi ha detto che il voto a favore del silenzio completo negli Esercizi è stato dato da Don Bosco" ». Don Ceria concludeva: « Quando si parla troppo mancano due virtù: ne va di mezzo lo spirito di raccoglimento, ne perde lo spirito di lavoro ».

Un'altra Buona Notte di Don Ceria cominciava così: « Ho letto in un quaderno di Don Barberis: "Quest'oggi Don Bosco mi ha detto che anche lui deve stare attento contro l'impressione che gli fanno i giovani aggraziati"; e metteva queste parole in relazione a quanto Don Bosco aveva detto un giorno al piccolo Paolo Ubaldi, ragazzetto vivace e pieno di ingegno, molto affettuoso, che in un impeto di spontaneità gli era saltato al collo. Don Bosco era rimasto serio e scostandolo da sé gli aveva detto: "E chi ti credi di essere?". Il fanciullo rimase interdetto e sorpreso, ma – concludeva Don Ceria – come avviene tra i ragazzi, fece presto a dimenticare ».

10

HO CONFESSATO DON BOSCO

Del **sac. Angelo Rocca** [1] bisognerebbe fare un lungo discorso: sacerdote a 22 anni; direttore e fondatore della Casa di La Spezia a 24 anni; direttore e animatore di altri Istituti, autore di apprezzate opere storiche e ascetiche, membro della *Società Storica Subalpina*, socio dell'Arcadia, Missionario Apostolico per nomina dello stesso Leone XIII, illuminato maestro di spirito; fu soprattutto un salesiano innamorato di Don Bosco, un testimonio fedele del suo spirito.

Era studente del primo anno di teologia nel Seminario Arcivescovile di Torino; ma, a suo dire, « quelle mura gli davano tristezza ». Fu così che *invito episcopo* scappò dal seminario e se ne andò da Don Bosco. Il Santo non esitò un momento ad accoglierlo con benevolenza intuendone la virtù, e lo mandò a Lanzo a sperimentare la vita salesiana.

Questo episodio non serviva certamente ad appianare i contrasti tra Don Bosco e Mons. Gastaldi,[2] ma sollevò anche fiere proteste da parte della famiglia del chierico. Il padre, indispettito e contrariato, non esitò ad andare immediatamente a Lanzo per riprendersi il figlio e riportarlo in seminario. Ad accoglierlo c'era Don Bosco, il quale, con dolci maniere e con parole persuasive, seppe ricondurre la calma nel cuore agitato del genitore e convincerlo a lasciare il figlio dov'era; il ch. Angelo non si staccò più da Don Bosco.

Ho confessato Don Bosco!

Dopo un noviziato *sui generis* fece subito i voti perpetui e si legò per sempre alla Società Salesiana. Tra i ricordi di quegli

[1] * Rivara Canavese 30.X.1853; † Cuorgnè (Torino) 9.II.1943.
[2] *MB* X, p. 716.

anni, lontani e difficili, il più gradito era quello di aver confessato lo stesso Don Bosco. Il fatto è abbastanza noto, ma è bello sentirlo dalla bocca dello stesso protagonista.

« Avevo appena ventiquattro anni e stavo avviando, fra mille stenti, l'Opera di La Spezia, quando un giorno arriva Don Bosco. Era diretto a Roma, ma aveva voluto fermarsi un poco con noi. Salutati i confratelli siamo entrati, Don Bosco e io, in direzione. Il buon padre prende una sedia e mi dice:

— Angelo, siediti —. Mi sono seduto.

— E adesso – disse Don Bosco inginocchiandosi per terra – confessami.

Sono rimasto interdetto; ero giovanissimo, inesperto e Don Bosco era Don Bosco. Come fare? Corsi subito ai ripari e gli dissi:

— Senta, Don Bosco, attenda un momento, vado a chiamare il Penitenziere Maggiore, che è qui vicino, e lei potrà confessarsi comodamente.

— No, no – fu la risposta –. È il mio giorno e voglio confessarmi da un salesiano.

Don Rocca dovette arrendersi ».

Qualche volta i confratelli, tra il serio e il faceto, gli facevano questa insidiosa domanda: « Come si è confessato Don Bosco? ». « Come un buon salesiano », era la risposta, e tutto finiva naturalmente lì. Ma quanta umiltà in Don Bosco e quanta sapienza pedagogica! Anche questo era un modo per dimostrare tutta la sua fiducia nel direttore giovane tentato di scoraggiamento.

Carico di debiti

I primi anni di La Spezia furono anni eroici, difficilissimi: mancava tutto e si faceva spesso la fame; i debiti, soprattutto, non lasciavano respiro. Per quanto i Salesiani si industriassero, non c'era verso di estinguerli. Non potendone più il direttore prende un giorno il treno e parte per Torino a domandare l'aiuto di Don Bosco. Giunto a Valdocco andò difilato nella camera del santo, che lo accolse con l'affetto di sempre, ma gli disse candidamente: « Non ho un soldo; passa da Don Rua, spero che ti possa accontentare ». Si trattava della somma di L. 6.000, allora molto rilevante.

Purtroppo anche Don Rua non aveva un centesimo. Don Rocca rimase molto amareggiato: « A casa, con tutti questi debiti, facciamo una vita da inferno, e da soli non ne possiamo uscire! ».

In preda a mille pensieri va nella chiesa di Maria Ausiliatrice e prega a lungo. Giunta l'ora di partire volle salire ancora una volta da Don Bosco per salutarlo: « Allora – gli disse Don Bosco quando lo vide –, Don Rua ti ha dato le 6.000 lire? ». « No, Don Bosco, anche Don Rua non ha un soldo ». A questo punto il santo aperse lentamente un cassetto, ne cavò tutto il denaro che conteneva e disse: « Prendi, Angelo, sono esattamente 6.000 lire: mi sono arrivate adesso adesso: sono tue ». Il Direttore di La Spezia bacia con affetto la mano del caro Padre e parte felice. Ancora una volta aveva toccato con mano la potenza della preghiera.

Come sempre Maria Ausiliatrice vegliava sui suoi figli e li soccorreva, come Madre, nelle loro difficoltà.

11

IO SONO BUONO A FARE DON BOSCO

Questi ricordi riproducono, per intero – con lievi ritocchi di stile –, una conferenza tenuta da **Mons. Lino Cassani** [1] a Torino (15.V.1957), piena di vivacità e immediatezza. Mons. Cassani è stata una delle personalità più rappresentative del clero novarese della prima metà del nostro secolo: sacerdote zelante quanto dotto si distinse per i suoi studi severi di archeologia e di storia. Fu il fondatore della « Società Storica Novarese ». Si distinse soprattutto per il suo grande cuore sacerdotale e la dolce bontà. Qui lo ricordiamo come allievo dell'Oratorio, negli anni 1882-1886, specialmente per la sua intimità con Don Bosco che toccò vertici non comuni.

Io sono il più ben voluto

« Sono entrato nell'Oratorio di Valdocco alla fine dell'agosto 1882. Era la prima settimana che ero là, i primi giorni di settembre, ancora un po' immelanconito. Stavo giocando in cortile, proprio dove adesso c'è la statua di Don Bosco. Giocavamo alle birille quattro o cinque dei nuovi venuti, ma capitanati da uno che era come di casa, un certo Enria, figlio del capo falegname di allora. Enria ad un tratto alza la testa e dice: "Oh! Don Bosco"! Pianta lì le birille e si mette a correre verso un sacerdote che in quel momento discendeva dai gradini della sacrestia e si avviava attraverso il cortile. Corre verso Don Bosco, gli altri corrono anch'essi e corro anch'io. Tutti ci siamo aggrappati alle sue mani; saremo stati cinque o sei. Egli ci teneva tutti per mano e domandava all'uno e all'altro: "E tu, quando sei arrivato? Come ti chiami? Di che paese sei? Hai pianto, hai pianto, eh?". A tutti così. Quando fu il mio turno, s'è fermato; i suoi occhi si

[1] * Gravellona Lomellina 8.VII.1869; † Novara 30.XI.1963.

riempirono di tante bollicine, di tanti punti di svariati colori che si rincorrevano; un visibilio di puntini di ogni colore, un tremolìo... poi è stato un momento come rapito. "Bravi, disse alla fine, andate a giocare". Prima ha lasciato la mia mano e poi quella degli altri. "Continuate il vostro gioco".

Gli altri si son accorti di nulla, ma io ho pensato: "Agli altri vuol bene e a me non vuol bene! Non mi ha neppure chiesto com'è il mio nome!". Il mattino dopo eravamo in chiesa. Un compagno mi dice: "Vado a confessarmi da Don Bosco". "E dov'è?". "È in sacrestia; confessa in sacrestia". Son andato anch'io. E quando fu il mio turno mi sono avvicinato... "Vieni, vieni, vieni". Mi ha detto quattro o cinque parole. Sono bastate perché io mi credessi il più benvoluto. Don Bosco mi vuol più bene che agli altri ».

Non ho avuto il coraggio

« Un mese dopo, circa, un compagno mi dice: "Ieri ho visto Don Bosco che ha fatto la vendemmia alla vite delle sue finestre. Sono rimasti però ancora alcuni grappoli; se vieni con me andiamo a prenderli".

Sono andato. Ma quando sono stato nella stanza dove adesso c'è l'altare, il mio compagno è andato subito a prendere l'uva; io non ho avuto il coraggio. Mi sono fermato là e curiosavo a destra, curiosavo a sinistra; c'era una sedia, impagliata – era povero, Don Bosco, era povero! – e un cartello con la solita scritta: *Da mihi animas, cetera tolle.* Stavo là a guardare, quando ho sentito dietro di me alcuni passi. Era Don Bosco. "Sai leggere?", mi disse. "Sì, sì, so leggere, e l'ho letto". "E sai cosa vuol dire?". "Sì, so, ma... non so cosa vuol dire *cetera*". "Te lo dico io!". Me l'ha detto lui e me l'ha spiegato. Intanto il compagno è rientrato con dei grappoli in mano. "Ne hai trovati ancora?, disse Don Bosco, ma solo per te?! Danne un po' anche al tuo amico, metà per uno". Li ha presi, li ha divisi, metà a lui, metà a me. E poi: "Bravi! disse, andate a mangiare e a giocare". Ho pensato tra me: "Ma guarda un po'! Invece di sgridarlo gli ha detto: Bravo! ne hai trovato ancora?", e poi ne ha dato anche a me! ».

Aveva una bella voce

« Un paio di mesi dopo ho visto Don Bosco – era una domenica – salire sul pulpito. Non era la prima volta che sentivo par-

lare Don Bosco: l'avevo sentito parecchie volte quando veniva per darci la buona notte. Parlava così..., ecco, da Don Bosco! Ma io mi dicevo: "Chissà che predica farà Don Bosco!".

Al mio paese – un paese vicino a Novara –, nelle feste solenni invitavano qualche grande oratore e quell'oratore alzava la voce, gesticolava largamente, dava qualche pugno sul parapetto, si imponeva per il suo prestigio, e io mi dicevo: "Che bravo predicatore!".

Pensavo che Don Bosco facesse così; invece nulla, Don Bosco si limitò a dire: "Ecco, quest'anno colla grazia del Signore abbiamo potuto aprire una casa nel tal sito, abbiamo fatto questo e quell'altro colla beneficenza dei nostri cooperatori; adesso ci restano ancora molte cose da fare ma la Provvidenza non mancherà... e cose simili". Aveva una voce che era squillante, non forte, ma bella, chiara, limpida; una dicitura, non so come dire, da bambino semplice. Ha parlato di affari, di benefattori e io tra me ho detto: "Oh, santa pace! Don Bosco è tanto buono, certo, ma predicatore non lo è. Io saprei fare molto meglio!" ».

Prima che finisca il mese...

« Una sera Don Bosco sale sulla cattedra di legno dalla quale dava la buona notte e dice: "Domani cominciano gli Esercizi Spirituali; predicherà Don Cagliero; vedrete, predica bene, dirà tante belle cose, confessatevi bene, fate la comunione" – proprio così, come parlava lui –. Poi continuò: "Perché, vedete, potrebbe darsi che prima della fine del mese muoia qualcheduno di noi; quindi stiamo preparati". Ma io non mi sono impressionato: si può sempre dire di star preparati. Ma finiti gli Esercizi Spirituali (ricordo sempre la predica del figliol prodigo) abbiam sentito i professori che dicevano: "Deve morir qualcuno prima che finisca il mese". Per i primi giorni queste parole ci hanno fatto un po' d'impressione, ma poi non più. Sennonché l'ultimo o penultimo giorno un mio compagno giocava sotto il porticato dove c'era scritto: *Non tradas bestiis animas confitentes tibi.* Là avevano appoggiato due o tre lettiere con poca pendenza vicino alla parete, legate insieme. Questo mio compagno ha fatto un po' il bravo per farsi vedere eroe. S'è arrampicato su e poi ha guardato indietro; ma c'era poco piede e se l'è tirate proprio sul petto. Siamo scappati via tutti chi a destra chi a sinistra, ma lui era morto. E

allora ci siamo ricordati: Don Bosco l'aveva detto: "Prima che finisca il mese!". Ricordo che quel fatto mi ha molto impressionato ».

Ti hanno rotto l'abito

Nelle prime settimane che ero all'Oratorio fui ammesso a far parte della scuola di musica diretta da Don Cagliero, in quel tempo in Italia, ma ero completamente digiuno di tutto. Don Cagliero dirigeva suonando con una mano; con l'altra batteva il tempo con una specie di piccolo manganello. Sfortunatamente io ero il più piccolo e il più vicino a lui. Per un po' ho seguito, ma poi non stavo attento, quando mi sento due colpi sulla spalla. Son rimasto lì: gli altri hanno riso, rise anche Don Cagliero, ha riso anche lui, ma io non ho potuto frenare le lacrime e Don Cagliero mi prese in giro con un motto piemontese: "Flec, flec, gamba rôtta, flec, flec, Lômbardôr e Cavôrett [due paesi del Piemonte]". Il mattino dopo in cortile i compagni me l'hanno appioppata: "Flec, flec, flec, Lômbardôr e Cavôrett". Mi sono rivoltato a calci e pugni. Don Bosco che era sotto il portico, mi viene incontro e mi dice: "Che cosa c'è?". "Mi prendono in giro perché ieri è andata così e così". "Hai ragione, guarda, guarda... ti han rotto l'abito; te lo hanno stracciato tutto: guarda qui, qui, qui" e indicava la spalla. Non era mica vero, ma Don Bosco lo disse per consolarmi e tutto pareva finito lì.

Son passati tanti anni. Nel 1901 quando i salesiani hanno inaugurato la statua di Maria Ausiliatrice nel Collegio di Novara, il vescovo ufficiante era mons. Cagliero. Io ero già parroco di Sant'Eufemia. Essendo la chiesa di Maria Ausiliatrice sotto la mia parrocchia, era toccato a me organizzare la processione e io feci in modo che passasse davanti alla mia chiesa. Il cielo era oscuro e minacciava pioggia, ma la processione uscì lo stesso. Ma dopo un breve percorso giù un rovescio d'acqua. Fu affrettato il passo e la gente si rifugiò nella mia chiesa. Mons. Cagliero fece una di quelle prediche che sapeva fare lui e trattenne l'uditorio molto a lungo. Alla fine abbiamo dato la benedizione col SS. Sacramento e ognuno ritornò alla propria casa. Mons. Cagliero si fermò a casa mia. "Hai un mantello un po' pesante da darmi?", mi disse intirizzito dal freddo. "Sì, rispose mia madre, ma forse a lei non va bene!". Monsignore volle indossarlo lo stesso, ma gli arrivava appena, appena ai ginocchi. Dopo l'ho condotto all'istituto. "Il mantello te lo

manderò domani" mi disse. "Bene, la Madonna la tengo io qui fin che posso".

Il giorno dopo mi mandò il mantello, era tutto stracciato, "qui e qui!". Non potei fare a meno di pensare alla scuola di musica di Valdocco... e a Don Bosco ».

Per ordine di Don Bosco

« Verso la fine dell'anno – allora l'anno finiva generalmente verso la metà di agosto – io ero così sfinito di forze che non ne potevo più. Un mio compagno che era riuscito ad andare nell'orto che si trovava là dove adesso c'è il cortile di Savio Domenico, ne era venuto fuori portando dei pomodori freschi. Quelli maturi e buoni, se li è mangiati lui; gli altri li ha passati a me. Li ho mangiati con avidità e poi forse ci ho bevuto su tant'acqua; non so come sia stato, ma alla sera non ne potevo più e ho dovuto andare a letto.

L'assistente e il professore (che era Don Saluzzo, proprio un padre, come l'assistente, Don Valentini, era una madre) son venuti subito a vedermi e mi han fatto portare in infermeria. Fu chiamato il medico del Manicomio, il dott. Albertotti, il quale sentenziò: "È morente". Mi hanno fatto portare nella camera dei moribondi e furono messi due ad assistermi. Furono subito avvisati i miei genitori i quali, al mattino, si trovarono a Valdocco.

Il portinaio Rossi, quello che Don Bosco chiamava il "Conte Rosso", passando in cortile, li ha presentati a Don Bosco: "Sono i genitori di quel giovane morente". E Don Bosco: "Ma non è morente! è guarito. Sta benissimo. Portatelo a casa, e a ottobre riportatelo qui, è guarito". E ha dato la benedizione.

I miei genitori avran creduto che fossero parole buone. Son venuti all'infermeria; han sentito la mia voce che battagliavo con i miei due assistenti: "Portatemi i miei vestiti che devo andare a fare gli esami – cominciavano gli scritti in quel giorno –, non voglio essere bocciato".

Son entrati mio padre e mia madre e han visto in sostanza che io non ero morto, che stavo benissimo, che litigavo. Mi portarono subito gli abiti; mi son vestito e mentre mi vestivo un'altra fortuna: entra il Consigliere scolastico, Don Ferraro, il quale dice: "Per ordine di Don Bosco sei promosso senza esami"... Son andato a casa trionfante ».

Sono buono a fare Don Bosco

« Passate le vacanze, son ritornato a Valdocco, al mio paradiso terrestre: io sono stato l'essere più felice in quegli anni.

Verso Natale, il nostro professore dice: "Adesso faremo la prova bimestrale: quelli che riusciranno meglio avranno il diritto di andare a pranzo qualche volta con Don Bosco. E poi anche, se vogliono, andare su nelle sue stanze con una certa libertà". Ho vinto e sono andato, con un altro compagno, a pranzo con Don Bosco.

Mangiata la minestra, i miei compagni erano già in cortile a giocare. Don Bosco ha capito che le gambe volevano andar là. Allora ci ha dato due o tre noci e ci ha mandati a giocare. Son andato ancora altre volte a pranzo con Don Bosco, *ma del diritto di andare nella sua camera non ne ho usato.*

Ed ecco come un giorno assieme al mio compagno siamo andati nella camera di Don Bosco per curiosare: c'è quel ritratto lì, c'è quella cosa là. Ad un certo punto dico al mio compagno: "Son buono a fare Don Bosco quando va a dormire". Ed egli: "Prova". C'era una scaletta vicino al letto, perché Don Bosco aveva le gambe molto gonfie. Prima di tutto ho fatto mostra di fare le devozioni; poi su, con calma – perché Don Bosco andava sempre adagio – mi son fatto i tre gradini, poi ho messo il dito nell'acquasantino, mi son segnato ben bene e poi son venuto giù.

"Io faccio meglio di te". "Vediamo". L'altro è andato su anche lui, ma scimmiottando me non imitando Don Bosco; invece di metter il dito nell'acquasantino ha messo la mano sotto il cuscino di Don Bosco e ha preso la sua berretta da notte – berretta bianca – e se l'è messa in testa. Non l'avesse mai fatto. Come un avvoltoio gli son saltato addosso. Lui era più alto di me: ho dovuto salire i gradini e glie l'ho strappata. Ma ci siamo aggrovigliati tutti e due e pum! con un colpo solo siamo caduti contro la porticina che ci divideva dallo studiolo di Don Bosco che era di là ed era subito uscito per vedere cosa fosse accaduto.

"Che cosa c'è!". Io piangente – piangeva anche quell'altro, però –: "È stato Albano che ha preso la sua berretta e se l'è messa in testa e io non voglio". "Dagliela, che veda anch'io come fa". "No, no". E ho disubbidito e la berretta con devozione l'ho rimessa ancora al suo posto.

Don Bosco ha sorriso anche lui: "Va bene, adesso andate a giocare in cortile" ».

Gliel'ha insegnata Don Bosco

« Dirò quello che mi è successo una volta. Un mattino Don Bosco mi vede in cortile con un libro in mano e mi dice: "Non si deve studiare in cortile". E io gli ho subito risposto: "Ma questa mattina son andato a servir la Messa (c'era la Messa del Conte Cays, già anziano, e la Messa era lunga) e non ho potuto andare in studio. Il professor Nassò ci ha detto che oggi sentirà la lezione e io non ne so niente". "A che punto sei del tuo greco?", mi dice allora Don Bosco. Si era alla fine del terzo anno e si cominciava a studiare un po' di greco. "Sono alle labiali". "Alle labiali. Prova allora a dirmi 'caramella', ma senza far toccare le labbra". E intanto si frugava in tasca. "Ti do una caramella se dici 'caramella' senza far toccare le labbra". "Cara... eh non si può!". "E neppure io te la do. Ma guarda: le labiali sono così e così" e mi ha spiegato tutto in poche parole.

I compagni han detto al professore: "Cassani non ha studiato la lezione quest'oggi, ma Don Bosco gliel'ha insegnata". "Sentiamo un po' come t'ha insegnato Don Bosco". Allora io avevo buona memoria e ho detto quel che mi aveva detto Don Bosco. "Bene, bravo! Ti do venti; cioè dieci con lode a Don Bosco che te l'ha insegnata e dieci a te che l'hai tenuta a memoria" ».

È morto già da molti anni

« Un'altra cosa m'è capitata e questa è dolorosa. Un mattino un mio amico (Emilio) mi dice: "Questa notte ho fatto un brutto sogno. Ho sognato che siamo andati tutti e due su in refettorio per cambiare la pagnotta". (Al mattino non c'era né caffelatte, né brodo, ma una pagnotta grossa; io non riuscivo a mangiarne neppur la metà e allora ero solito andar in refettorio a prenderne una piccola oppure un pezzo soltanto. Refettoriere era il signor Savio – il papà di Savio Domenico). "Siamo andati tutti e due in refettorio per cambiare la pagnottella: il signor Savio non c'era, c'erano invece tanti begli uccelli. Io con il mio berretto ne prendevo alcuni e li uccidevo. E tu m'hai dato un pugno così forte che mi sono svegliato. Che cosa vorrà dire?". "Va' a domandarlo a Don Bosco". "Ma io... va' tu". Credeva che fossi in maggior confidenza col santo. Ero lì per andare, ma poi ho pensato: "Don Bosco mi potrà dire: 'Ma perché cambi la pagnotta?'". Gli ho risposto che non mi pareva conveniente. E lui a malincuore è andato da Don Bosco.

Dopo pochi minuti è tornato. Era quasi piangente, contraffatto: "Cosa t'ha detto?". "M'ha detto che se mi faccio salesiano muoio presto". "Oh, la cosa si aggiusta subito. Allora fa' come faccio io; io non mi faccio salesiano". "Ma io non ho più né padre né madre; ho solamente un fratello professore ad Alassio. Se mi faccio salesiano vado poi a stare con lui. E adesso cosa faccio?". "Ma poi muori". "Ma forse non muoio". Dopo, si sa come sono i ragazzi, la cosa è finita.

Passarono molti anni; il direttore dei salesiani di Novara, volendomi ricompensare perché avevo fatto un po' di lezioni ai chierici, mi dice: "Senti, verresti volentieri con me per un po' di tempo ad Alassio?". Ho risposto: "Guardi, se fosse stato un altro sito, non sarei venuto; ma siccome so che ad Alassio ci deve essere un professore di nome Ubaldo, fratello di un mio amico, vengo volentieri".

Sono andato e ho subito chiesto al professore Ubaldo notizie del suo fratello Emilio. "È morto già da molti anni". "Ma come?". "Appena finito il ginnasio, ha messo la veste e s'è fatto salesiano. Si è quindi laureato all'Università, con ottimi voti, ma poi ha smesso la veste, è andato professore a Biella e a Ivrea. Dopo neppure un mese era già morto".

Io son rimasto così colpito che non ho avuto il buon senso, meglio la carità, di tacere la profezia di Don Bosco ».

Ce n'è per tutti

« Don Bosco nell'86 fece diverse conferenze ai giovani di quarta e quinta ginnasiale con ottimi frutti perché quasi tutti si son fatti salesiani, meno Don Lino Cassani e qualche altro.

Un giorno, finita la conferenza, Don Bosco disse: "Questa mattina Don Berto mi ha regalato un sacchettino di avallane (non ha detto nocciole; le avallane sono più grosse delle nocciole). Festa – così si chiamava il giovane assistente –, portami qui quel sacchettino". Un mio compagno, mi pare Vallino, lo teneva in mezzo e Don Bosco, seduto, ne dava all'uno e all'altro dicendo: "Mangiatele, mangiatele". E insisteva. Ad un certo punto il chierico Festa dice: "Signor Don Bosco, non ce n'è per tutti!". "Ma lascia fare, vedrai che ce ne sarà per tutti!". Io ero là tutt'occhi: "Ma non calano davvero!". Don Bosco continuava a dire: "Mangiate, mangiate!", ma io quelle che avevo ancora in tasca me le sono tenute, e non le ho volute più mangiare. Le porto a casa

– dicevo fra me –, le faccio vedere ai miei genitori e dico che sono nocciole benedette da Don Bosco, e le ho portate nel mio baule.

Il giorno dopo il professore di storia naturale, che era il conte Prospero Balbo, figlio del celebre Cesare Balbo, entrando in classe dice: "Ho sentito che ieri Don Bosco ha moltiplicato le nocciole e che ve ne ha date". "Sì, sì, signor conte!". "Piacerebbe anche a me averne qualcuna". "Io ne ho ancora, signor conte! Le vado a prendere". Stavo per uscire ma egli mi ferma e mi dice: "Voglio andare io a domandarle a Don Bosco. Grazie". Sono stato un po' mortificato, perché tenevo a dargliene qualcuna benché non tutte, si capisce.

Portai poi a casa le famose avallane e le conservai per vari anni con una certa venerazione. Un giorno non le ho più trovate. Ho domandato spiegazione a mio padre, se ne sapeva qualcosa. Mi rispose: "Un giorno mi sentivo molto male, le ho mangiate e son guarito". Tra me ho detto: "Ma... poteva mangiarne anche solo una o due!". Sia mio padre che mia madre erano persuasi di vivere a lungo perché avevano ricevuto la benedizione di Don Bosco. Mia madre è campata 98 anni, mio padre solamente 87 perché aveva mangiato quelle nocciole ».

A proposito di Don Berto

« Voglio dirvi una parola a proposito di Don Berto, il vero segretario di Don Bosco, l'uomo che conosceva le cose più segrete della Congregazione e che sapeva custodirle gelosamente. Era un lavoratore di prima classe: non molto sano, purtroppo. Ho letto nella vita scritta da Don Lemoyne che aveva un carattere burbero, severo: ma non era vero! Era un carattere dolcissimo, buono, tanto buono con noi ragazzi.

Ora, pensandoci su con più calma, posso immaginare che la fama di uomo "severo" gli fosse venuta da quei salesiani che volevano saper da lui cose che non poteva dire. In me è rimasta l'immagine di una bontà delicata, tutta salesiana ».

Questa musica l'ha fatta Don Bosco

« Un'altra immagine impressa nella mia memoria è quella del maestro Dogliani. E Dogliani mi fa venire in mente un altro epi-

sodio. Eravamo nella novena di Natale dell'85: per quella occasione egli ci aveva insegnato una lode italiana che comincia così: *Ah, si canti in suon di giubilo.* Prima di iniziare le prove aveva detto: "Guardate, questa musica l'ha fatta Don Bosco nei primissimi anni dell'Oratorio quando faceva lui da Maestro di musica. Questa sera viene a dar la benedizione: imparatela bene che gliela cantiamo". L'abbiamo cantata con entusiasmo e Don Bosco ne fu contento e commosso.

Di Dogliani ricordo questa sua bella abitudine: di tanto in tanto dava ad uno di noi la sua bacchetta, ci faceva battere il tempo e dirigere il coro. In quella novena di Natale toccò anche a me di battere il tempo durante il canto della benedizione. Tutto riuscì bene.

Finita la funzione, Dogliani mi prende con sé e mi dice: "Adesso vieni a tavola con me là dai Superiori". Quando Don Bosco ebbe dispensato dalla lettura sono andato davanti a lui e gli ho detto: "Signor Don Bosco, abbiamo cantato bene?". Don Bosco prende lo spartito che mi aveva dato Dogliani ed esclama sorpreso: "Oh guarda!". Anche gli altri commensali, Don Francesia, Don Durando, ecc. hanno fatto una esclamazione di meraviglia. Era musica scritta da Don Bosco, un suo autografo che Dogliani aveva trovato fra tante cartacce di musica ».

Don Bosco mi chiama

« Un giorno Don Bosco, dopo averci fatto una conferenza, ci parlò così: "Quattro anni fa ho fatto un sogno. L'ho ripetuto varie volte. Venivo giù dai gradini della sagrestia per attraversare il cortile e si presentò a me un giovane con un bel mazzo di fiori accompagnato da altri giovani e m'ha fatto dei complimenti, ma poi... mi ha voltato le spalle. Ma anche stando voltato chiamava altri giovani perché venissero a me. Ho lasciato fare un po', ma poi l'ho preso per le spalle e l'ho costretto a voltarsi: 'Ma perché mi volti le spalle?'. Il giovane rispose: 'Io sono la campana che chiama gli altri in chiesa ma essa non vi entra'". Poi ha concluso: "Quel giovane è qui". Uno dei più curiosi di sapere chi fosse ero io: "Chi è...?, comincia per A, comincia per B...?". "Se il giovane me lo domanda in segreto – disse Don Bosco – glielo dico, se no, no". Basta. Parecchi han domandato ma nessuno era quello visto da Don Bosco. Tutto finì lì.

Alla fine dell'anno viene Don Trione e ci dice: "Avvisate i

genitori che qui a Valdocco, a cominciare dal prossimo anno, non ci sarà più la quinta ginnasiale. Quelli che si fermeranno andranno a fare il noviziato a San Benigno; gli altri provvedano diversamente". Io ho chiesto ai miei genitori come fare: "Noi vogliamo, fu la risposta, che tu finisca il ginnasio e il liceo come si deve; dopo vedremo".

Venne il giorno in cui dovevo partire per casa: avevo già fatto il baule ed ero là vicino al pilastro accanto al quale c'era la cattedra dove Don Bosco parlava alla sera. Stavo presso la fontana, forse bevevo, quando sento in me una voce che mi dice: "Don Bosco ti chiama! Don Bosco ti chiama!". Mi decido e vado su nella camera del santo: "Signor Don Bosco, son venuto a salutarla perché domani vado a casa; i miei genitori...". "Sì, sì, bene, bene". "Ma prima, signor Don Bosco, mi confessi" (era stato il mio confessore per quattro anni). Mi confessò come tante altre volte, poi mi disse: "Senti un po': non mi domandi chi era quel giovane che suonava la campana, ma che restava sempre fuori?". "Ero forse io?". "Sì, eri tu". Sono rimasto come potete immaginare. E lui a spiegarmi: "Non aver paura, non aver paura. Io sarò sempre con te, ti aiuterò, ti assisterò, sta' tranquillo. Non dimenticarmi e vieni sempre nella mia e tua casa". Sono partito commosso. A suo tempo sono entrato in seminario ».[2]

È morto il tuo Don Bosco

« Nel 1888 facevo il secondo anno di liceo; eravamo in ricreazione, nel giardino del vescovo. Un mio compagno che stava leggendo un giornale mi dice: "È morto il tuo Don Bosco!" (in quegli anni io non facevo che parlare di Don Bosco). Ero un po' lontano; ho fatto una cosa, mi sono avventato contro di lui, ma in quel momento ho visto proprio il giornale listato di nero con la notizia della morte di Don Bosco. Mi sono cadute le forze. A stento ho potuto ritirarmi vicino a un muro e aspettare, aspettare. Piangere non potevo, altro non potevo. Ho pianto però tutta la notte. Ho pianto in una maniera così cordiale che non si può immaginare. Ecco, non mi pareva possibile che Don Bosco dovesse morire. Ad ogni modo tutto è passato: non dico che è passato quel dolore perché lo sento ancora adesso ».

[2] Su questo sogno cf *Bollettino Salesiano,* aprile 1962, p. 125.

Entra Don Bosco

« Più tardi quando ero già studente di teologia ho fatto un sogno che mi è rimasto impresso nella mente. Ho sognato che la mia camerata era diventata una scuola; nei banchi vi erano dei chierici e io in cattedra. Insegnavo loro teologia. "Ma guarda, dicevo tra me, che sogno strano". All'improvviso vedo che al fondo della camerata si apre una porta – nella camerata non c'era porta – e compare Don Bosco in persona. I chierici erano scomparsi; io volevo precipitarmi giù dalla cattedra per correrglì incontro, ma le mie gambe erano diventate di piombo. Non le potevo muovere. "Signor Don Bosco! Signor Don Bosco!". E non potevo dire altro. E Don Bosco, calmo calmo, si avvicina e mi dice: "Ma senti un po': sei già in teologia, devi studiare teologia e ti diverti ancora con delle frasche poetiche? Leggi ancora Shakespeare, Schiller, Alfieri? Ma cosa sono quelle cose lì? Tieni a mente: *Labia sacerdotis custodient scientiam*". E scompare. Ne riportai un'impressione incancellabile.

Ebbene, l'anno della beatificazione di Don Bosco io ero là su quella cattedra; in quella camerata si era fatta la porta che prima non c'era, e là c'erano i chierici. "Guarda un po' Don Bosco", mi dicevo ».

Don Bosco mi ha visto canonico in Duomo

« Quello che dico adesso è l'ultimo episodio e poi vi lascio e perdonatemi. Un mezzogiorno del mese di maggio, dopo pranzo, ero seduto nella mia camera e stavo sonnecchiando, quando vedo Don Bosco: "Oh Signor Don Bosco!". Egli: "Non ti han fatto ancora canonico del Duomo?". "Ma no". "E perché?". "Non so". "Se non ti fanno canonico questa volta, guai! Vieni con me". Lo seguo. Andiamo nella cattedrale; lì c'è una bella scala che porta nella sala capitolare: Don Bosco andava avanti e io gli stavo di dietro. Lui, che – mi ricordavo bene – andava molto a rilento perché aveva le gambe ammalate, su quella scala andava diritto come un bersagliere e io che allora ero proprio un bersagliere (adesso sono un gatto di piombo) stentavo ad andar su. "Oh santa pace! se Don Bosco guarda indietro e mi vede in questo stato che cosa penserà di me?". Invece non ha guardato indietro; ha aperto la porta della sala e, sul banco dove si vestono i canonici, prende un libro, uno di quei breviari grossi che si usavano cent'anni fa,

e mi dice: "Questo è il tuo posto". E scompare. "Don Bosco mi ha nominato canonico! Ma guarda un po': chissà cosa sarà. Sogni, sogni... ma con Don Bosco non si scherza".

Qualche settimana dopo il Vescovo mi chiama: "Guarda cosa scrivono da Roma, sei stato nominato canonico del Duomo, e proprio nel giorno di Maria Ausiliatrice di cui sei tanto devoto. Sei contento?". "Molto contento, doppiamente contento".

Quando ho fatto il giuramento ero proprio in quel posto e Mons. Cavigioli ha aperto quel breviarione alla stessa pagina dove l'aveva aperto Don Bosco! ».

Questo è per Novara

« Il giorno di San Giovanni Battista si usava, come sapete, far la festa di Don Bosco. Don Francesia aveva fatto per quella occasione una bella poesia in onore di Don Bosco. Io allora facevo già la quarta ginnasiale e fui incaricato di recitarla. Quando venne il mio turno ho declamato la mia poesia, con la carta in mano, ma tutta a memoria! E poi baldo e spavaldo ho salito i gradini del palco e mi son diretto verso Don Bosco per consegnargli la carta, come era d'uso. Ma Don Bosco mi disse: "No, no, prima bacia l'anello al tuo Vescovo" (alla destra di Don Bosco c'era il Vescovo di Novara). E il Vescovo: "Ah, ma lei Don Giovanni, se lo terrà per sé". E Don Bosco: "No, no: questo è per Novara". Allora ho baciato l'anello al Vescovo e son venuto giù. Questo per dire che Don Bosco non m'ha mai detto di farmi salesiano.

Ma è certo che quando il Signore mi chiamerà, mi chiederà anche: "Perché non ti sei fatto salesiano?". E io potrò dire: "Mah, non sono stato disubbidiente a Don Bosco nel non farmi salesiano, perché non me l'ha mai detto; comunque Don Bosco mi perdonerà perché quel giorno che m'ha preso per mano la prima volta e poi m'ha lasciato ha destato in me un'impressione tale che m'avrebbe accompagnato per tutta la vita. Egli m'avrebbe visto in tutti i miei passi. Credetemi o non credetemi: Don Bosco ha visto anche questo momento, ha visto anche voi!" ».

12

NON STRAPPARE MAI L'UBBIDIENZA

Don Giovanni Vallino[1] è il giovane – era questa una delle sue glorie salesiane – che sostenne con le proprie mani il sacchetto delle nocciole moltiplicate da Don Bosco il 3.1.1886.[2] Di quel miracolo, avvenuto sotto i suoi stessi occhi, riportò un'impressione indelebile: mai la santità di Don Bosco gli parve, infatti, così grande e vicina. Ma di un altro evento era stato protagonista sfortunato e fortunato insieme, e proprio nel giorno della sua vestizione, avvenuta per mano di Don Bosco a Foglizzo il 20 ottobre 1887.

Non strappare mai l'ubbidienza

Don Bosco era, ormai, allo stremo delle sue forze – tra pochi mesi sarebbe infatti volato in paradiso –, ma non volle privare i suoi novizi di Foglizzo della gioia della sua presenza. Dopo la funzione della vestizione volle anzi rimanere con loro e onorarli nell'ora della cena. Il chierico Vallino ebbe l'incarico gradito di servirlo a mensa. È facile immaginare la sua gioia, ma anche il suo impegno. Il servizio esigeva che le vivande fossero portate dal piano inferiore a quello superiore, attraverso una doppia scala abbastanza ripida. In tempi normali non c'erano problemi; ma quella sera il giovane indossava, per la prima volta, una lunga talare che gli arrivava ai piedi e che non agevolava certamente il suo compito. Occorreva che il serviente procedesse cautamente, perché avendo le due mani occupate da piatti e stoviglie, in caso di necessità non avrebbe potuto sollevare la talare. Le prime prove non andarono male, ma, ad un tratto, l'improvvisato equilibrista dalle mani occupate, per non mandare tutto all'aria, diede un forte

[1] * Benevagienna 7.X.1871; † Lanzo Torinese 31.I.1949.
[2] *MB* XVIII, p. 16ss.

pestone sulla veste facendole un largo squarcio! Fu giocoforza comparire davanti a Don Bosco in quello stato.

Al santo non sfuggì l'imbarazzo e l'umiliazione del caro chierico che aveva inaugurato nel pessimo dei modi la veste nuova ricevuta poche ore prima. Guardò lo strappo sorridendo, poi fece accostare a sé il chierico e lo confortò con queste precise parole: "Non angustiarti: la suora guardarobiera farà presto a riparare il guasto: *procura solo di non strappare mai l'ubbidienza*". Il chierico Vallino tirò un sospiro, ma le parole di Don Bosco non le dimenticò più. Come salesiano si distinse, fino alla morte, per l'indomita resistenza al lavoro, per la passione della scuola, il talento pedagogico e la pietà.

La sua giornata cominciava alle 4,30; recitava il breviario del giorno, e ci metteva anche il Rosario; poi celebrava la messa, faceva la meditazione, quindi scendeva in mezzo ai giovani e non li lasciava più. Questo per anni e anni.

Un metodo che potrà forse urtare la sensibilità moderna, ma per lui funzionava bene e lo manteneva unito a Dio nel duro lavoro della giornata. Il problema, tipicamente attuale, dell'armonizzazione della dimensione contemplativa con quella attiva per i vecchi salesiani non è esistito. Trovavano Dio con facilità tanto nella preghiera quanto nel lavoro, come aveva loro insegnato Don Bosco.

13

ERA COME SE ARRIVASSE IL PADRE DI TUTTI

P. Pietro Righini [1] fu uno dei figli di Sant'Ignazio più conosciuti e stimati nella Torino della prima metà del nostro secolo. Uomo di alta cultura, di densa spiritualità, iniziatore di coraggiose opere apostoliche, fu soprattutto una eccellente guida spirituale e un grande apostolo della Parola. Predicò gli Esercizi Spirituali in Vaticano sia ai tempi di Pio XI che di Pio XII.

Del P. Righini, secondo l'indole del nostro lavoro, ricorderemo solo i suoi ricordi di Don Bosco che egli conobbe nell'allora « Collegio dei nobili » di Valsalice, e di cui conservò sempre incancellabile memoria. Il fatto che riportiamo è il frutto di una lunga conversazione avuta col padre, ma lo offriamo nella stesura che lo stesso protagonista ne fece per *Voci fraterne.*

Io l'ho conosciuto

« L'ho conosciuto, l'ho visto per anni nella mia infanzia! Da quel lontano 24 giugno 1884, quando lo vidi per l'ultima volta nel cortile di Valdocco nella celebrazione del suo onomastico, sono passati tanti anni, ma non ho mai dimenticato la bella figura del Padre buono che mi ha benedetto, che ha posato la sua santa mano protettrice sul mio capo, che mi ha detto: "Sta' buono, sii devoto della Madonna". Ed anche ora, quando altri costata che la vecchiaia avanzata non mi dà soverchio fastidio, ho la risposta pronta e fissa: "È chiaro! Ho su di me molte benedizioni di San Giovanni Bosco!". E mi stimo veramente fortunato di averlo conosciuto, venerato, amato e me lo vedo ancora oggi innanzi – così come l'ha dipinto il Rollini – con la piccola mantellina, diritto sulla persona, circondato da me e da altri rumorosi ragazzi, buono, sorridente, amabilissimo.

[1] * Fossano 7.II.1872; † Torino 21.VII.1957.

Io ero allora alunno, e lo fui per quattro anni, del Collegio salesiano di Valsalice, magnifico edificio già allora per l'educazione dei giovani, e avevo Direttore il caro Don Francesia, fine poeta latino e, ciò che fu assai meglio per me, paziente plasmatore di anime infantili con la divozione alla Madonna. San Giovanni Bosco veniva abbastanza sovente al Collegio, e ora penso che lo mandassero i suoi figli a riposarsi nella quiete della collina dalle molte fatiche: era infatti nel declinare della sua vita laboriosa e preziosa.

Ci visitava durante la ricreazione, camerata per camerata: tutti correvamo intorno a lui ».

Era come se arrivasse il Padre di tutti

« Lo stringevamo in circolo, lo urtavamo, ognuno voleva baciargli la mano – qualche cosa di simile il Vangelo ci narra di Gesù! – ed egli lasciava fare, bonariamente sorridente. Adesso capisco la sua virtù perché noi ragazzi dovevamo essere molto noiosi. E dopo averci detto qualche parola, succedeva il gesto che noi aspettavamo: il santo metteva la mano in tasca e, con gioia, gettava in aria caramelle. Allora non pensavo che a raccoglierle, ma più tardi o capito che quelle tasche dell'ampia veste dovevano essere dei sacchi, se pure colui che era l'incarnazione del *sinite parvulos venire ad me* non operava un miracolo. Di caramelle ne avevamo tutti e molte, e anche cioccolatini di ogni specie.

Bambino, non m'intendevo di santità – me ne intendo poco anche adesso – ma quelle visite mi hanno lasciato un'impressione così profondamente buona e cara, che ci penso ancora oggi e mi ripeto: fui fortunato!

Spesso ci portavano a passeggio fino a Valdocco, e così eravamo noi – dopo le ripetute raccomandazioni del severo, ma caro Don Vota con minacce se non fossimo stati buoni – che facevamo visita al santo, in punta di piedi, in quella sua stanza, dove oggi si prega e si piange. Egli lasciava il lavoro, ci diceva qualche dolce parola e poi – lo ricordo come fosse capitato ieri – ci guidava al forno dell'Istituto. Più tardi ho imparato che il pane caldo è indigesto: allora era una festa divorare avidamente quelle pagnottelle profumate – non si conoscevano ancora le delizie dei surrogati! – e beato chi, con abilità birichina poteva accostarsi al santo ed averne anche due digeribilissime, con la raccomandazione: "Buoni, buoni! Siate divoti della Madonna!" ».

Formazione completa

« E quegli incontri hanno fatto un gran bene in noi giovani: ho seguito con affetto parecchi dei miei compagni di quei bellissimi anni e so che sono diventati uomini eccellenti, profondamente cristiani, sacerdoti, religiosi, magistrati, ufficiali, professionisti, utili alle famiglie e alla società.

Il Collegio di Valsalice, precorrendo i tempi, si affermava anche in quelle manifestazioni che poi furono chiamate di A.C.: i venerati Superiori ci educavano per la vita pubblica, ci parlavano dei poveri e ci invitavano a soccorrerli coi piccoli sacrifizi di cui eravamo capaci. Anzi un grosso avvenimento mise in animazione anche la mia camerata dei più piccoli e fu l'entrata solenne di S. Em. il Cardinale Alimonda quando, nominato Arcivescovo di Torino, venne a prender possesso dell'illustre Archidiocesi. Tutti i collegiali, circa 100 giovani, eravamo schierati innanzi alla stazione e stavamo fermi, attenti, ammirati. Chissà poi perché l'assistente mi teneva sempre per mano vicino a sé! Ed attorno alla vettura di gala stavano otto nostri compagni di liceo a cavallo, come guardia d'onore. Sicuro! Nel nostro bel collegio vi era pure una valente scuola di equitazione, causa per noi bambini di tanti innocenti desideri! Ricordo fra quegli otto invidiati cavallerizzi il giovane Bonifacio Derege di Donato, che poi entrò nella Compagnia di Gesù, dove fece molto bene, e il mio amatissimo fratello Ferdinando Righini di San Giorgio, che morì santamente nel dicembre 1944, chiudendo una vita di integerrimo ed edificante cattolico militante.

Lontani ricordi che mi consolano ancora oggi e che conservano nel cuore un'affettuosa riconoscenza per la Pia Società Salesiana che ha aiutato, rinsaldato la sana educazione ricevuta in famiglia ».

Vidi l'ultima volta il santo

« 24 giugno 1884: era la sua festa, e alla sera dopo cena tutti, grandi e piccoli, siamo andati a rendere omaggio al caro santo: cortile di Valdocco pieno di convenuti per onorare il vecchio venerando e per godere della significativa illuminazione. Come al solito, l'assistente Don Bonora mi teneva per mano perché, diceva egli con pietosa frase, non mi perdessi! Vi erano tanti globi bianchi trasparenti, con luce interna, sui quali erano scritti nomi

di città d'Europa e d'America. Alla mia guida sicura chiesi che cosa significassero quei nomi e mi rispose: "Sono le città dove Don Bosco ha una casa".

Ricordo l'impressione enorme che mi fecero quelle parole: mi aveva detto che i globi erano circa cento e nella mia piccola mente – che niente sapeva di Congregazione e di povertà religiosa – ho subito dedotto una conseguenza: dunque Don Bosco ha cento case! E quando gli fui presentato – conosceva personalmente la mia famiglia – io non vidi più altro che l'uomo ricco, grandemente ricco, che aveva cento case, sparse in tutto il mondo! Oggi ammirerei l'uomo santo che, abbandonato nelle braccia di Maria Ausiliatrice, ha saputo, con un piccolo seme, produrre un'opera gigantesca.

Poi lasciai il Collegio di Valsalice e non vidi più il Santo Protettore: ma quando – studente allora all'estero in un Collegio dei PP. Gesuiti – il 1° febbraio 1888 lessi sul giornale la sua scomparsa, pensai che ero stato veramente fortunato di averlo conosciuto ed amato, e incominciai ad invocarlo, cosa che faccio ancora oggi, con soave dolcezza, pregandolo ogni giorno subito dopo il mio Sant'Ignazio ».

14

FACCIAMO COSI'

Don Bosco dimorò per l'ultima volta a Valsalice dal 19 agosto al 2 ottobre 1887. Sono gli ultimi mesi della sua vita: « Ho poco tempo da vivere », diceva.[1] Consunto dalle lunghe fatiche e ormai privo di forze, passava parte del suo tempo nel vano di una delle finestre del secondo piano che immette nella chiesa, seduto su un seggiolone, abitualmente assorto o contemplando il panorama.

Don Viglietti non vuole

Il famoso Istituto dei Nobili ospitava ormai i chierici salesiani studenti di filosofia. Don Bosco in quel melanconico autunno era con loro, ma essi non lo vedevano quasi mai e l'ordine era di non avvicinarlo per non affaticarlo di più.

Sul santo vegliava, si può dire in permanenza, il segretario Don Viglietti. Un mattino il **ch. Attilio Bettini**,[2] anziché uscire dal fondo della chiesa, esce dalla parte del corridoio e scorge Don Bosco seduto nel vano della solita finestra.

Per non disturbare il santo il chierico cammina lungo il muro, dalla parte opposta, quasi trattenendo il respiro. Don Bosco lo vede e con un gesto della mano gli fa cenno di avvicinarsi. « Come ti chiami? – gli chiede con amabilità –. Che classe fai? ». « Mi chiamo Attilio Bettini e faccio la prima classe di filosofia ».

« Bravo! – gli dice Don Bosco – cerca di studiare e di farti buono ». Il chierico gli bacia la mano e se ne va contento; ma dopo alcuni istanti, ragionando con se stesso, si volta e ritorna da Don Bosco.

[1] *MB* XVIII, p. 383.

[2] * Santo Stefano di Cadore 24.X.1871; † Monte Oliveto (Pinerolo) 2.I.1940.

Facciamo così

« — Don Bosco, mi faccia una grazia!

— Di' pure.

— Mi lasci venire a servirle una Messa.

— Ma sì, vieni pure — gli risponde il buon padre.

— Signor Don Bosco, non si può.

— E perché non si può?

— Perché Don Viglietti non vuole; fa la guardia e ci manda via.

— Davvero? Bene, bene; facciamo così! Don Viglietti celebra alle sette, poi alle sette e mezzo viene a servire la mia Messa. Domattina invece io celebrerò alle sette; Don Viglietti non ti potrà vedere e tu mi potrai servire la Messa ».

Il giorno dopo, per compiacere il giovane chierico, Don Bosco celebra realmente la S. Messa mezz'ora in anticipo. Finita la celebrazione si rivolge al chierico e gli dice con la consueta bontà: « Adesso devo pagarti il servizio ». Prende una immaginetta della Madonna e vi scrive sopra: « Ch.co Bettini *Dio ti benedica e Maria ti guidi al cielo* (2 ottobre 1887). Sac. Giovanni Bosco ».

Ecco un atto che può sembrare insignificante e non lo è, perché per Don Bosco è un atto di amore: il chierico Bettini non dimenticherà più questa squisita delicatezza del santo. Per farsi salesiano aveva dovuto superare dure resistenze della famiglia e questo pensiero lo angustiava; ebbene dopo questo incontro con Don Bosco una grande pace scese nel suo cuore per sempre.

Di Don Bosco Don Bettini, timido e riservato per natura, ebbe il cuore sensibilissimo e gesti materni verso i giovani e i confratelli che avvicinò nei suoi trenta e più anni di direzione delle case salesiane.

Da Don Bosco e dai suoi immediati discepoli aveva appreso l'essenza del Sistema preventivo e ne fu un geloso e fedelissimo custode. Fu soprattutto uomo di assoluta disciplina interiore, che irradiava da tutta la persona. Chi lo avvicinava sentiva quasi fisicamente una presenza che veniva dall'alto.

15

UNA VOLTA IO ERO TUTTO!

Il giovane **Ludovico Costa**[1] fu studente a Lanzo Torinese negli anni 1884-1887, in tempo per vedere e conoscere Don Bosco. Era questa l'unica gloria di cui si vantasse nella sua sincera e persino scontrosa umiltà.

A cena con Don Bosco

Era al suo ultimo anno di studi, quando i suoi superiori per premiare la sua riuscita eccellente negli studi e la buona condotta, lo scelsero per andare a Torino a cenare da Don Bosco. Pranzare o cenare con Don Bosco era una delle aspirazioni più ambite dai giovani. Anche Don Bosco teneva a questa usanza, che risaliva a tempi lontani, perché gli consentiva di conoscere i giovani migliori e di affezionarli alla sua opera.

Tutto andò bene in quella cena indimenticabile; ma alla fine successe qualcosa che non sembrava quadrare con i pensieri abituali del giovane ospite. Egli vide che i superiori che attorniavano Don Bosco, finita la cena, uno dopo l'altro, dopo un breve saluto a Don Bosco, se ne erano andati lasciandolo completamente solo, nella pallida luce della stanza.

Chi ha pratica di vita salesiana sa che i refettori, sia dopo pranzo che dopo cena, fanno presto a svuotarsi: ci sono i giovani da assistere, attività da seguire e mille altre cose da fare. Ma quella solitudine pesava a Don Bosco che, si può dire, fino allora era stato sempre presente in prima persona a tutti gli avvenimenti della casa. Ma, ormai si sentiva vecchio e impotente: gli rimanevano pochi mesi di vita ed egli ne era perfettamente consapevole. « Ho poco tempo da vivere – diceva –. I superiori della

[1] * Alpignano (Torino) 11.V.1871; † Bollengo (Torino) 2.II.1944.

Congregazione non se ne persuadono, credono che Don Bosco debba vivere ancora lungo tempo. A me non rincresce morire: ciò che mi fa pena sono i debiti del Sacro Cuore ».[2] Le vere preoccupazioni di Don Bosco erano sempre per gli interessi della Congregazione: lo angustiavano specialmente i debiti che pesavano, in definitiva, ancora sulle sue spalle e che avrebbe voluto veder estinti prima di morire. Ma non ne poteva più.

« Una volta io ero tutto »

Il giovane Costa, colpito da quella solitudine, si fece più vicino a Don Bosco. Il buon padre lo guardò con affetto, poi gli disse: « Vedi, Ludovico, una volta io ero tutto: tutto dipendeva da me, era un'attività continua. Adesso sono loro che fanno tutto; qualche volta sbagliano e io cerco di aiutarli; ma fanno bene, sono maturi ». Le parole del santo portarono la calma nell'anima del giovane.

Il tramonto di Don Bosco – non subito avvertito, come ci riferiva Don A. Luchelli, dagli stessi intimi, che pure lo adoravano – ha momenti che commuovono. Questa solitudine ne è una prova; dobbiamo però aggiungere che il catechista degli studenti, Don Stefano Trione, anima delicata e sensibile, dopo un breve giro per le camere, risaliva in refettorio, dove Don Bosco, nella semioscurità, stava attendendo. Lo prendeva con delicatezza per l'avambraccio e, facendogli da sostegno, lo conduceva in camera. Giunti all'altezza della porta della sua stanza Don Bosco faceva per entrare, ma Don Trione lo invitava a fermarsi per respirare qualche attimo l'aria fresca della sera. Don Bosco acconsentiva: appoggiava i gomiti sulla ringhiera, guardava il cielo, fissava a lungo la chiesa di Maria Ausiliatrice e non poteva fare a meno di ricordare tante cose lontane. Don Trione ne approfittava per interrogarlo sui primi tempi dell'Oratorio, sulla storia dell'Oratorio, sui suoi viaggi e Don Bosco narrava volentieri.

Questi racconti, riferiti fedelmente a Don Lemoyne, sono acquisiti alla storia, incorporati come sono, nelle *Memorie Biografiche.*

[2] *MB* XVIII, p. 383.

16

DON BOSCO MI STRINSE A LUNGO

Con **Don Rinaldo Ruffini**,[1] nato nel 1884 e deceduto nel 1977, è scomparsa, forse, la più longeva testimonianza che ci riportava ancora direttamente a Don Bosco. Lo hanno chiamato « *un altro Don Bosco* »: è certo che gli assomigliava molto. Per noi ragazzi era soprattutto l'uomo che Don Bosco aveva benedetto e stretto a sé e questo bastava perché la sua persona grandeggiasse nella nostra stima: ma lo ricordiamo anche per la sua paziente bontà e l'inalterabile sorriso, le attenzioni materne con cui seguiva i giovani conquistati alla causa salesiana.

Quanti fanciulli non benedisse Don Bosco! Ma in questa – che Don Ruffini, bimbo di due anni e mezzo, non poteva che ricordare sulla testimonianza ineccepibile della mamma e dei presenti – c'è qualcosa che va molto al di là di un semplice gesto benedicente. Ecco il suo racconto.

Don Bosco mi strinse a lungo

« Don Bosco, per invito di Pio IX, aveva assunto l'impegno di fondare a La Spezia una sua opera in contrapposizione a quella vivace dei protestanti che vi avevano installato la loro cittadella italiana, trasferita in un secondo tempo a Firenze.

L'Opera Salesiana cominciò a funzionare come Oratorio alla fine del 1877... Appunto perché voluta da Pio IX e sollecitata da Leone XIII, l'opera di La Spezia fu sempre cara a Don Bosco,

[1] * La Spezia 6.XII.1884; † Chieri 15.X.1977.

Due volte il *Bollettino Salesiano* ha parlato di Don Rinaldo Ruffini, ma specialmente nel toccante profilo che ne ha fatto in occasione della morte (102 [1978] 26-27). Abbiamo stimato non inutile riportare – da una lettera di archivio – il racconto della benedizione di Don Bosco che ne ha fatto lo stesso Don Ruffini.

tanto che nei suoi frequenti viaggi a Roma non mancava di farvi una sosta, sempre accolto a festa da tutti, in modo speciale naturalmente dai sostenitori [dell'Opera] sempre più fervidi, sia per Don Bosco che per gli eroici primi Salesiani... Tra i sostenitori emergeva una zia di mio padre, persona molto influente nella cittadina, allora con poco più di 20.000 abitanti. Al suo fianco era mia madre. In questo quadro si innesta l'episodio in esame.

Don Bosco fece il suo ultimo viaggio a Roma nell'aprile 1887 per la Consacrazione della Basilica del Sacro Cuore. A La Spezia si fermò tre giorni – forse fu la sosta più lunga – intorno al 20 aprile. In uno di quei giorni accolse i bambini che gli presentavano molte mamme. Egli si trovava su una poltrona elevata, con una piccola pedana, sul pavimento del presbitero della povera cappella di allora e situato accanto alla balaustrata. Benediceva i singoli con un segno di croce, col suo perenne sorriso, senza poter nascondere la sua spossatezza. Ma quando mia mamma presentò me, mi prese decisamente in braccio e mi sollevò stringendomi a lungo, viso contro viso, naturalmente provocando la protesta degli altri, per il trattamento così accentuatamente diverso, ma anche per la durata. Che io sappia a nessuno Don Bosco rivelò il mistero di quel fatto; ma troppi ne furono i testimoni per poterlo mettere in dubbio ».

Perché undici medaglie?

« Ma forse il più bello accadde il giorno dopo. Don Bosco celebrò Messa in una cameretta vicina a quella in cui dormì, perché era spossato. Vi presenziarono solo il cav. Bruschi, mia zia, i miei genitori, una nipote della zia e io. Dopo Messa Don Bosco diede a mia mamma undici medaglie per i suoi figli. Perché non 10 o non 12, cifre più usate? Le contò o le prese come vennero? Nessuno vi fece caso, ma il fatto fu che mia mamma ebbe, con me, 11 figli, di cui quattro morti piuttosto presto. La medaglia di allora la persi a 10 anni in mare, facendo il bagno; mi fu sostituita con una dei morti e che, con quella datami da Don Rua nella vestizione, misi fra due lembi di stoffa: una della veste della vestizione, l'altra ricavata da quella della professione ».

« Ed ora l'altro ricordo. Trovandomi a 6 anni a transitare davanti all'entrata dell'Oratorio, Don Fantina disse a mia mamma: "Quando lo portate? Ricordate che Don Bosco lo benedisse a quella maniera?". Mia madre rispose: "Aspettiamo almeno un

anno". Difatti a 7 anni feci parte dell'Oratorio e cominciai a voler servir Messa, pure lasciando che il celebrante trasportasse da sé il messale. Ad ogni modo, da quel tempo, cioè da bambino, vedendo la figura di Don Bosco mi si accendeva sempre l'anima. Era l'ardore della vocazione di cui non ebbi mai il più piccolo tentennamento; ardore che mi brucia anche ora che dovrei essere più incartapecorito ».

Nelle umili parole di questo modesto operatore di bene – forse l'ultimo anello che in assoluto ci legava a Don Bosco – c'è il segreto della sua esistenza: bruciare d'amore per il proprio ideale fino alla fine.

17

QUI CI SONO DEI LADRI

Le *Memorie Biografiche* parlano a lungo del soggiorno di Don Bosco nel seminario di Grenoble – maggio 1886 – avvenuto durante il suo rientro dalla Spagna,[1] ma relegano in appendice la testimonianza del monaco **Pierre Mouton**[2] forse perché arrivata nelle mani di Don Ceria troppo in ritardo. Eppure è ricca di particolari pittoreschi che il buon padre amava sottolineare a voce, quando negli anni trenta, essendo vicario del monastero di Motta Grossa (Pinerolo), spingeva la sua settimanale passeggiata fino a Monte Oliveto, sede del noviziato salesiano dell'Ispettoria torinese. La sua figura alta e candida incuteva, a prima vista, rispetto e timore; ma attratti dal suo fare bonario e affabile, i novizi facevano presto ad entrare in confidenza con lui. Il discorso finiva allora, quasi sempre, per cadere su Don Bosco, che il buon padre aveva conosciuto quando era ancora chierico a Grenoble e di cui conservava un freschissimo ricordo.

Parlare del santo, evocare gli episodi di quelle giornate indimenticabili, era una visibile felicità sua e dei suoi attenti ascoltatori.

I chierici alle finestre

Come se il tempo si fosse fermato, egli rievocava il solenne ingresso di Don Bosco nel Seminario maggiore dalla porta principale; ricordava i chierici che guardavano dalle finestre, il corpo dei Superiori al completo nell'atto di farsi incontro a Don Bosco dall'aria molto stanca, ma sorridente. « Quando entrò, io mi trovavo ai piedi del grande scalone e ho sentito quello che il nostro Rettore, mons. Rabillond, disse a Don Bosco: "Mio reverendo

[1] *MB* XVIII, p. 109ss.
[2] *MB* XVIII, pp. 657-661.

Padre, voi mi sembrate molto sofferente... Ma nessuno sa meglio di voi quanto la sofferenza è santificante". "No, no, mons. Rettore, *non è la sofferenza che santifica, ma la pazienza!"*, rispose Don Bosco con un sorriso santamente malizioso ».

Che ne pensate?

« In quei giorni Don Bosco mangiava con noi, e io ebbi con altri compagni la sorte di servirlo a mensa per ben due volte. Mentre attendevo al mio servizio mi venne una ispirazione che credo dal cielo. La comunico subito ai miei compagni: "E se ci impossessassimo delle stoviglie che hanno servito al Santo? Che ne pensate? Pagandole col nostro denaro noi siamo sicuri che l'economo, *post factum*, non si adonterà del nostro latrocinio". La proposta piacque e in un baleno abbiamo spogliato la tavola, prendendo ognuno qualche oggetto. Io non so se i miei buoni amici avranno conservato la loro reliquia come io ho conservato la mia: il *bicchiere* che essi mi diedero in più. Entrando nella Certosa l'ho consegnato alla mia famiglia e nel giorno della Beatificazione di Don Bosco tutti quelli che erano presenti hanno brindato con questo venerabile bicchiere ».

Don Bosco piange

Pierre Mouton ricordava che nel corso della seconda giornata la lettura spirituale fu sostituita da una conferenza di Don Rua sul tema: l'amore di Dio per noi. « Fu meno una meditazione che una contemplazione. Per Don Bosco divenne un'estasi: lacrime colano dai suoi occhi. Mons. Rabillond dice ad alta voce: "Don Bosco piange"! Impossibile dire l'emozione provocata da queste parole. Le lacrime del santo sono più eloquenti delle parole infiammate di Don Rua... Era nostro vivo desiderio di arrivare a baciare la mano di Don Bosco: ma, come fare, essendo in numero di 120? I giovani sono ingegnosi: ci siamo organizzati in un batter d'occhio. Mentre si va in refettorio due di noi sorreggono gli avambracci di Don Bosco e tutti sfilano a baciargli la mano. Don Bosco lascia fare amabilmente ».

Qui ci sono dei ladri

« Il terzo giorno il Rettore presenta il Corso, di cui facevo parte, a Don Bosco: entriamo tutti nella sua stanza. Don Bosco

ci dà eccellenti consigli sulla nostra vocazione di futuri sacerdoti, ma noi siamo distratti da ciò che avviene dietro il santo. Più di uno di noi, infatti, aveva portato le forbici con l'intenzione di tagliare qualche piccolo lembo della sua veste o qualche ciocca dei suoi capelli crespati, e tenerla per reliquia.

Alcuni ebbero realmente l'ardire di tentare, ma Don Bosco prima li fulminò con il suo occhio penetrante, poi sorridendo disse al Rettore: "Mons. Rettore, voi avete dei ladri qui!".

Ricordo bene queste parole e ho visto il suo bel sorriso. Ricordo ancora, come nelle ricreazioni noi ci presentavamo a lui perché benedicesse o perché toccasse gli oggetti più vari: corone, piccoli coltelli, portamonete, ecc. Il Santo si prestava sorridendo, pieno di bontà.

Un giorno, uscendo dal Seminario maggiore per andare alla Cattedrale si dovette portarlo, tanto la folla era compatta nella via del "Vecchio tempio": tutti lo volevano vedere e sentire. Venne il giorno della partenza. Don Bosco ci diede l'addio in refettorio. Le sue ultime parole furono: "Che il buon Dio vi doni la santità e la sanità: la sanità per lavorare, la santità per andare al cielo" ». Un programma di vita buono per tutti.

18

LA MANO SULLA SPALLA

Il **prof. Annibale Pastore** [1] fu, negli anni della sua attività, uno dei docenti più stimati e benvoluti dell'Ateneo torinese (1921-1939). Lo ricordiamo ora, non come filosofo, ma come alunno di Don Bosco – Valdocco 1881-1882 – di cui conservò sempre il più indelebile ricordo, tanto da commemorarlo, ogni anno, nelle sue lezioni universitarie e da parlarne frequentemente negli ambienti salesiani.

Vengo dalla miseria

Prossimo al tramonto ricordava i giorni passati con Don Bosco « come il suo paradiso in terra ». « Vengo – diceva umilmente – dalla miseria: Pastore di nome e pastorello di fatto che non finiva di scorazzare sulle rive del Sangone. Mia madre non sapeva scrivere, ma era religiosissima: quando veniva a trovarmi sentiva Don Bosco alla distanza di metri! Mio padre, conoscendo il mio amore per lo studio, ardeva dal desiderio di accontentarmi e mi portò a Torino da Don Bosco, il cui centro educativo aveva, ormai, raggiunto notorietà mondiale. La mia prima impressione fu quella di essere piombato in una "prigione". Ero cresciuto nella libertà dei campi e quella vita regolare non sembrava adatta per me. Ma non tardai ad essere conquistato da Don Bosco; capii subito che mi prediligeva. Quando mi vedeva, mi chiamava e mi fissava con attenzione pensosa. Non posso dimenticare quello sguardo ».

[1] * Orbassano 1868; † Torino 1956.

Di questo racconto esistono versioni diverse: cf *Voci fraterne*, luglio 1956, p. 10ss.

Chi è quel ragazzo che piange?

« Leggeva forse nel mio futuro? Mia mamma, di tanto in tanto, veniva a trovarmi; mi portava frutta, qualche cosa. Un giorno mi accorsi che i miei compagni me l'avevano rubata. Mi sono messo a piangere dirottamente. Don Bosco, dal balcone, mi vide e disse in piemontese: "Chi ca lé chul lì ca piura?". ("Chi è quello lì che piange?"). Mi chiamò a sé, mi portò in camera sua, mi fece sedere sulle sue ginocchia e mi diede una bella mela che aveva con sé, lasciandomi tutto consolato. Come si comportava con me, si comportava certamente con tutti da uomo universale che era. Quanto più uno era immeritevole tanto più lo prediligeva: è incredibile! Mi diede tanti libri sapendo della mia passione per lo studio, tra cui, ricordo, la sua *Storia d'Italia* ».

Ci andrai

« Don Bosco si occupò personalmente di me e mi aperse alla vita spirituale, al mondo interiore: sapeva trasfonderci le sue certezze e la sua gioia. Ci parlava della vita eterna, del paradiso come se ci fosse stato ed io e i miei compagni eravamo sicuri di andarci come si va in America. Un giorno siamo andati a passeggio in Via Po; siamo passati davanti al Palazzo dell'Università, dove sventolava una bandiera; io guardavo pieno di stupore e di esaltazione. Giunti a casa lo dissi a Don Bosco ed egli: "Ti piacerebbe andare là?" mi disse, ed io gli risposi di sì: "Ebbene, ci andrai, ci andrai" ».

Mi trovarono a terra con la schiuma alla bocca

« Mi domanderete: perché sono andato via dall'Oratorio "mio paradiso e mia vita", dopo appena un anno? La cosa andò così.

Una sera, mentre Don Bosco parlava alla Buona Notte, ebbi l'idea di mettermi in un confessionale della chiesa (di San Francesco), e lì mi addormentai. Mi risvegliai più tardi in quel silenzio, tra quelle tenebre, con un freddo che mi dava il senso del sepolcro – eravamo in febbraio – e fui preso da vero terrore. Mi misi a gridare disperatamente, ma le mie grida si ripercuotevano strazianti lungo la volta senza che nessuno m'ascoltasse e venisse in mio aiuto. Già in preda al terrore e alle convulsioni scavalcai

la balaustra per aggrapparmi alla luce della lampada, ma diedi del capo nella catenella: la lampada si mise ad ondeggiare paurosamente e io in preda a nuovo terrore caddi svenuto al suolo. Al mattino mi trovarono a terra con la schiuma alla bocca, ferito al capo, ancora in stato di choc. Mio padre se la prese con Don Bosco e non volle più saperne di Valdocco, benché Don Bosco mi cercasse e insistesse per riavermi ».

Dai Registri dell'Oratorio risulta che il giovane Pastore lasciò effettivamente l'Oratorio il 24 febbraio, per rimettersi: vi fece ritorno il 10 marzo per conchiudere l'anno scolastico. A pochi intimi il prof. Pastore confidava di essere stato poi messo in un istituto laico, retto da una persona di dubbia fama, dove, a poco a poco, finì per perdere la fede, ma con un rimpianto che più nulla valse a placare. Il prof. Pastore aveva un'anima « naturaliter religiosa »: era un lettore assiduo di Sant'Agostino e dei grandi mistici cristiani, ma rimase sempre un animo diviso tra le chiarezze della sua intelligenza e lo squarcio profondo dell'anima che non riusciva a sanare.

La mano sulla spalla

Diceva e ripeteva spesso di sentire in forma quasi fisica la mano di Don Bosco, non più sul capo, come quando era bambino e il santo affondava la mano nei suoi capelli ricciuti, ma sulla spalla destra come la mano di un amico fedele di cui avvertiva, quotidianamente, l'invisibile presenza. E Don Bosco gli fu vicino tutta la vita, ma specialmente nelle ore estreme, nella persona di un suo figlio, tanto dotto quanto santo, Don Nazareno Camilleri, che seppe riconciliarlo con la sua fede antica e aiutarlo a morire da cristiano.

Del tempo passato con il santo due furono sempre le sue impressioni più forti: la prima: quella di essere il suo preferito, il giovane a cui Don Bosco voleva più bene; probabilmente – soggiungeva – era l'impressione anche di tutti gli altri e ciascuno riteneva in cuor suo di essere il beniamo di Don Bosco, tanta era la carità che egli effondeva verso tutti; la seconda: la certezza che c'è *un'altra vita*, la quale è a nostra portata e che perderla è una stoltezza. Chi si avvicinava appena e parlava un poco con lui, sentiva questa seconda realtà, la cui certezza irradiava da lui e si trasfondeva negli altri. « In tanti anni questo sentimento non si è mai affievolito in me ».

19

ONESTO E MODESTO

Il signor **Luigi Perdoni** a novant'anni faceva ancora qualche rara comparsa all'Oratorio della Crocetta (Torino). Le rughe coprivano il suo volto, ma i suoi occhi brillavano di una lucentezza straordinaria. Era stato padre di 14 figli: il suo vanto era quello di averli tirati su cristianamente. A chi gli domandava il segreto della sua longevità rispondeva: « La grazia di Dio che fa buon sangue ».

Aveva circa vent'anni quando ebbe l'incarico di fabbricare l'altare di legno dove Don Bosco celebrava, negli ultimi tempi, la Messa: « Una volta mentre ero intento al mio lavoro mi passa vicino Don Bosco; mette una mano sulla mia spalla e mi dice: "Luigi, sii sempre onesto e modesto". Quelle parole mi sono scese nell'anima e le risento ancora, come mi pare di avvertire la sua mano. Più tardi, quando dovetti partire per fare il soldato Don Bosco mi chiamò a sé, mi diede saggi consigli, poi mi disse: "Quando ti occorrerà del denaro od altra cosa, scrivimi, non aver paura". Poteva un padre fare di più? ». Era solito dire « Don Bosco era uno di quegli uomini che al solo guardarli "fasia mni goi" (frase piemontese, quasi intraducibile tanto è efficace, ma che potremmo parafrasare così: "Quando guardavi Don Bosco ti colmava di felicità" ».

Quanta umanità in questo piccolo episodio! Il santo non si smentiva: prediligeva e aiutava gli umili e ne dava le prove. Le *Memorie Biografiche* ricordano gesti simili, ma quanti sono stati nascosti e dimenticati per sempre.

20

DALLA A ME CHE SONO DI BOSCO

Forse non tutti ricordano che il medico personale di Don Bosco fu il **dott. Giovanni Albertotti,** psichiatra e primario del manicomio di Torino e per un certo tempo assistente alla Cattedra Universitaria di patologia. Una celebrità, diremmo oggi, se non si fosse trattato di un medico all'antica che con i suoi sistemi antiquati arrecò più danni che benefici al povero Don Bosco. Ma gli voleva sinceramente bene, tanto che alla sua morte anch'egli scrisse una sua breve quanto discutibile vita del santo, dal titolo significativo: *Chi era Don Bosco: biografia fisico, psico, patologica,*[1] pubblicata però solo molti anni dopo a cura del figlio, oculista. Anche questi si sentiva legato a Don Bosco, perché, quando era ancora studente di medicina, il padre amava condurlo di tanto in tanto con sé a far pratica nell'infermeria dell'Istituto di Valdocco e nella stessa camera di Don Bosco.

Fu in questi fugaci incontri che il giovane prese a conoscere e ad amare Don Bosco, di cui tramanda nella prefazione alla citata biografia alcuni episodi non privi di interesse.[2] Li riportiamo perché il libro, tolto dal commercio, è pressoché introvabile.

Da mihi animas

« Ricordo di essere stato una delle prime volte in camera di Don Bosco quando egli era ancora a letto convalescente da una

[1] Genova 1934.

[2] Il racconto del dott. G. Albertotti esula un poco dalla qualifica dei testi precedenti: non si tratta, infatti di un ex-alunno. Ma era un giovane familiare a Don Bosco, che gli portava affetto e di cui ha tramandato ricordi interessanti. Per notizie più diffuse sul dott. G. Albertotti, cf M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito,* Castelnuovo Don Bosco 1974, p. 312ss.: libro documentato e pregevole, che raccomandiamo vivamente al lettore.

grave malattia, e che mi colpì la semplicità della sua camera. Una volta in una di queste soste da Don Bosco, un po' più lunga del solito, mi annoiai terribilmente, perché discorrevano [Don Bosco e suo padre] di cose che non mi interessavano.

Sul tavolo, di legno greggio, c'era un mucchio di ritagli di carta, come quelli che vengono su dalla legatoria, sui quali Egli aveva scritto qualche cosa. Alla mia domanda, sul perché si servisse di quei ritagli, mi rispose: "Per ch'a vadô neñ an malôra (Perché non vadano in malora)".

Sopra la testata del letto – un semplice letto di ferro – sulla parete bianca era scritto a grandi caratteri maiuscoli: *Da mihi animas cetera tolle.* Alla mia domanda del perché di quella iscrizione: "Ch'am dagô – disse – na masña ch'a l'abia neñ 'ancôr 14 añi, i n'a fass lon ch'i veui (Mi diano un fanciullo che non abbia ancor 14 anni, io ne faccio quello che voglio)" ».

Partimmo ambedue da Torino

« Un autunno – mi pare quello del 1873 – Don Bosco, avendo sentito da mio padre che io sarei andato ai bagni di mare, gli offrì di condurmi seco ad Alassio, e di darmi colà ospitalità nel suo Collegio. E così venne deciso.

Partimmo ambedue da Torino in II classe – a lui era stato concesso un biglietto di circolazione gratuito con la facoltà di portarsi seco pure una persona di compagnia – al mattino. Strada facendo osservavo che egli lavorava sempre; ora leggeva, ora scriveva, come poteva, e più che altro correggeva bozze di stampa.

Ad un certo punto gli domandai:

— Don Bosch, perché c'a travaja tant? (Don Bosco, perché lavora tanto?).

E lui:

— Dôtôrin Dôtôrin; 'l cambié d'ocupasiôn a riposa (Dottorino Dottorino, il cambiamento di occupazione riposa) ».

Si plaudì e si bevve

« Una volta all'anno, in quell'epoca, Don Bosco invitava a pranzo – credo il giorno di San Giovanni perché era l'onomastico suo e di mio papà – mio padre e mia madre. E nel '75, se non erro, fui invitato anch'io.

Don Bosco sedeva fra mio padre e mia madre, io vicino a

mia madre. Alla stessa tavola sedevano forse una ventina di sacerdoti, fra cui mi ricordo l'allora Don Cagliero. Non c'era punto musoneria, e chi teneva allegra la conversazione era naturalmente Don Bosco.

Verso la fine Don Bosco volle farci assaggiare una buona bottiglia di vino del Monferrato – mi ricordo che era vino nero – ed un vicino a me si accinse a stapparla. Avvitò nel tappo il cavatappi e poi alzatosi e posta la bottiglia fra le ginocchia e, tenendola con la mano sinistra, inutilmente con la destra tentava di tirar su il tappo.

Don Bosco, ciò vedendo, si rivolse a questo Don e gli disse: "Da 'n poch sì a mi chi sôn d' bosch (Dalla un po' qui a me che sono di Bosch, ossia di legno)", facendo il doppio gioco di parole tra *bosch*, legno, e il suo cognome Bosco.

Prese la bottiglia e stando seduto la posò sulla tavola. Colla mano sinistra l'afferrò pel collo oltrepassandolo in alto di un dito traverso. Colla mano destra afferrò in direzione opposta il gambo non elicato del cavatappi rimasto fuori del tappo, così che i due pugni si incontravano al disotto dell'assicella orizzontale del cavatappi, colla parte inferiore della quale era a contatto la parte superiore – pollice e indice – del pugno destro. Che è che non è, girò i due pugni in modo che, a mano a mano si alzava il pugno di sotto, si alzava, senza perderne il contatto, il pugno destro. Tutto ciò senza scomporsi, e il tappo venne fuori benissimo. Si applaudì e si bevve ».

È il primo che ho, il primo che do

Quando il dottorino andò per l'ultima volta a congedarsi da Don Bosco, dovendo lasciare Torino, il santo gli disse: « Dôtôrin ch as sëta (Dottorino si segga) »; poi rivolto a Don Berto: « Dis, Berto, daje in poch sì al Dôtôrin col liber (Senti, Berto, dà un po' qui al dottorino quel libro) ». « Me lo porse dicendomi se l'avrei gradito.

Data un'occhiata al frontispizio – si trattava del volume allora uscito di Albert du Boys: *Dom Bosco et la pieuse Société des Salésiens* – lo ringraziai del volume che mi riusciva gradito e gli soggiunsi che graditissimo mi sarebbe pure riuscito un suo motto sulla copertina al mio indirizzo, da cui risultasse che il dono mi veniva da lui stesso.

Questa mia domanda a bruciapelo lo scombussolò in appa-

renza, cambiò due volte colore in viso, ammiccò più volte, si schermì con gesti dalla mia richiesta, soggiunse confusamente: "A l'è 'l prim ch'i l'hai, a l'è 'l prim ch'i dag (È il primo che ho, è il primo che dò)"; fin che temporeggiando gli venne fuori la risposta buona: "A dis trop bin d'mi (Dice troppo bene di me)". Don Berto mi dissuase dall'insistere – ché altrimenti l'avrei ottenuto sicuramente – e desistendo lo ringraziai di nuovo soggiungendo: "Come vede, io cerco di cogliere al volo anche Don Bosco" e mi congedai, riflettendo che in fondo la mia domanda era stata involontariamente un attacco alla sua modestia, dato che il libro conteneva già la sua apologia. Il volume lo conservo tuttora gelosamente e da esso ho tratto i particolari di questo racconto ».

Questa testimonianza è preziosa. Coglie aspetti tipici di Don Bosco: la sua conoscenza eccezionale dell'animo giovanile, il suo spirito indomabile di lavoro, il lato festivo della vita, la sua sincera umiltà.

21

L'ERA DEI PADRI DELLA CONGREGAZIONE

Giunti al termine di questa rassegna si impongono alcune conclusioni. Esse riguardano direttamente i salesiani protagonisti di queste pagine, ma, idealmente, valgono anche per tutti i salesiani della generazione che ha ancora conosciuto Don Bosco. Li accomunano infatti gli stessi lineamenti di fondo. Gli ex allievi qui incontrati meriterebbero un discorso a parte, ma che esula dai nostri intenti.

Parlare di un'« *èra dei Padri della Congregazione* » può sembrare del tutto improprio e persino irriverente verso quella che per antonomasia è l'èra dei *Padri della Chiesa.* Ma non si vogliono confondere due realtà tanto diverse. Si vuole solo fare leva su una certa analogia che emerge – certamente su piani diversi – dalla natura stessa delle cose. « Padre » è il nome rispettoso che la comunità cristiana dava ai vescovi, ai sacerdoti, ai martiri, a uomini cioè *grandi nella santità, grandi nell'integrità della fede, grandi nella vicinanza a Cristo e agli apostoli,* dai quali riconosceva la sua nascita alla vita cristiana e la sua educazione alla fede.[1]

Al suo grado e al suo livello, anche la Congregazione salesiana riconosce i suoi « Padri » in quei salesiani della prima ora, i quali, in stretta dipendenza da Don Bosco e in attiva collaborazione con lui, sono all'origine della nostra istituzione. Per aver attinto più direttamente e più largamente al carisma delle origini, per la loro docilità assoluta allo Spirito Santo, anch'essi sono diventati, in generale, *grandi nella santità, grandi nella fedeltà e nell'amore a Don Bosco, grandi nella parte avuta nella fondazione ed espansione dell'Opera salesiana, venerandi per antichità.*

Chiamatemi sempre padre

Come dicevamo al principio, il vero protagonista di queste pagine è Don Bosco: è lui il filo d'oro che dà unità al tutto; la

[1] B. ALTANER, *Précis de Patrologie,* Paris 1961, pp. 33-34.

figura che, a lettura finita, resta più impressa nella memoria. Ma è un Don Bosco, oseremmo dire, un po' diverso dal cliché abituale. Un Don Bosco straordinariamente paterno, che potremmo definire il Don Bosco della terza età e persino della senescenza. Un Don Bosco che non smentisce se stesso: le sue giornate sono sempre straordinariamente piene, la sua attività, il suo zelo non conoscono limite, ma non mancano i segni di declino anche se i suoi figli non sembrano avvedersene.

Eppure questo sole che si avvìa al tramonto manda i suoi raggi più intensi. In un certo senso sono questi gli anni più grandi della sua vita, gli anni del suo « apogeo » terreno. Don Bosco è al vertice della sua fama; il suo nome ha varcato i confini delle nazioni; le sue opere benefiche attirano l'attenzione di governi e di popoli; la sua Istituzione si espande in Europa e nelle Americhe; Leone XIII gli affida la costruzione del maestoso tempio del Sacro Cuore a Roma, al Castro Pretorio; è anche il tempo dei suoi celebri viaggi in Francia e in Spagna, costellati da fatti strepitosi.

I salesiani sono fieri del loro padre; i giovani ne sono entusiasti: « Nell'Oratorio – leggiamo nelle *Memorie* – le notizie dei trionfi di Don Bosco a Parigi, Barcellona, comunicate dopo le orazioni della sera, entusiasmavano gli animi ».[2] Da Valdocco le notizie rimbalzavano nei collegi vicini e vi sollevavano fremiti incontenibili.

Potremmo anche dire che è questo il tempo della sua « *piena maturità spirituale* », della « *splendida santità* » accumulata in tanti anni di donazione totale di sé a Dio e ai giovani. Santità che irradia dal suo volto luminoso quando celebra la Santa Messa, o che si esprime in episodi clamorosi come nella « moltiplicazione delle nocciole » e in guarigioni umanamente inesplicabili, anche se Don Bosco mai come in queste circostanze ha rifiutato la fama di « taumaturgo »: « Da qualche tempo si va dicendo, e anche pubblicando sui giornali, che Don Bosco fa dei miracoli. Don Bosco non ha mai preteso e non ha mai detto di fare dei miracoli e nessuno dei suoi figli deve concorrere a propagare questa idea. Diciamo chiaramente come stanno le cose: Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone che si raccomandano per ottenere questa o quell'altra grazia, e Iddio nella sua infinita bontà il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche mira-

[2] *MB* XVI, p. 282.

colose e straordinarie. Ma Don Bosco c'entra così poco che spesso le grazie si ottengono senza che egli ne sappia niente ».[3]

Don Bosco è profondamente umile, lo sappiamo, ma ciò non toglie che, più di una volta, i fatti fossero lì a contraddirlo. Le lunghe assenze dall'Oratorio si alternano a dimore prolungate in mezzo ai suoi figli. Don Bosco ne approfitta per svolgere, ancora e sempre, la sua grande missione di educatore: confessa gli alunni delle classi superiori, avvicina i più bisognosi, continua, senza abbandonare i problemi e il governo generale della Congregazione, la sua opera sacerdotale di animatore spirituale dell'Oratorio e di guida personale di molti giovani.

Non stiamo costruendo di fantasia: tutte le testimonianze addotte convergono in questo senso.

L'impronta di Don Bosco

Protagonisti del nostro racconto sono anche, dopo Don Bosco, e in dipendenza da lui, i discepoli che abbiamo incontrato appartenenti, salvo poche eccezioni, tutti all'ultima generazione ancora cresciuta alla scuola del santo.

Non abbiamo tracciato una loro biografia – non era il nostro scopo –, ci siamo limitati a qualche cenno fugace della loro invidiabile esistenza. Una costatazione non ha potuto però non colpirci: abbiamo trovato in tutti, sotto temperamenti tanto diversi e diseguali, uno stampo comune, *lo stampo di Don Bosco.* Poco o tanto, tutti hanno preso da lui, tutti ne hanno imitato qualche tratto caratteristico. Anche quei pochi che, come il prof. Pastore, smarriranno la fede nell'urto con la vita, conserveranno un raggio del suo volto. Non ci meravigliamo, quindi, che questi « Padri » della Congregazione parlassero molto di Don Bosco, da essi prima visto e conosciuto, ma poi, via via, studiato, approfondito, vissuto con amore crescente, attraverso la sua spiritualità e il suo spirito.

Ricorderemo sempre l'impressione prodotta da queste parole di Don A. Caviglia in un corso di Esercizi: « *Sono venuto qui per imboscarvi!* », e voleva dire, per innamorarvi di Don Bosco, per rivelarlo al vostro sguardo. Don Vallino parlava volentieri di « incrollabile, indefettibile devozione a Don Bosco ». Ma le sue affermazioni sono così incisive che meritano d'essere riferite per intero: « Un fattore vitale della nostra professione salesiana è *l'in-*

[3] *MB* XVI, p. 292.

crollabile, indefettibile devozione a Don Bosco. L'idea prima, lo studio zelante di ogni salesiano è l'aderire a Don Bosco, è voler attuare ciò che egli insegnò e lasciò in eredità e tradizione. Il tenore di vita mortificato, il lavoro senza misura, l'osservanza regolare e unità di spirito, lo splendore della purezza, la devozione mariana e la vita eucaristica, lo zelo per le anime, il Sistema preventivo, sono i capisaldi della nostra tradizione e l'adempimento della nostra vocazione: ossia il soddisfacimento delle responsabilità che noi abbiamo assunte e che vogliamo senza defezione mantenere ».[4]

Le affermazioni dei nostri educatori: « Don Bosco ha detto così! Don Bosco ha fatto così », erano parole grandi, quasi sacre, che servivano a darci un'idea sublime di Don Bosco. Per dovere di oggettività aggiungeremo che se nei nostri Istituti il cuore di tutto era, senza dubbio, Don Bosco; in realtà, il primato assoluto era quello dell'educazione alla fede e alla vita cristiana: un'educazione sapiente, anche se semplice, fatta di intensa partecipazione alla vita liturgica e sacramentale, di amore a Maria filiale e forte, di ferma adesione alla Chiesa, al suo Vicario, al suo Magistero.

A questa educazione cristiana si deve quell'aura di spiritualità diffusa, che distingueva i nostri Istituti. Una volta chi scrive domandò a Don Ceria: « Lei che conosce così bene i tempi di Don Bosco, può dire che camminiamo sempre sulle sue orme? ». « Sì – fu la risposta –. Mi sembra solo che nei Collegi ci sia, oggi, meno senso di Dio ». Ecco ciò che stava tanto a cuore ai salesiani antichi.

Vissero in dipendenza da Don Bosco

La facilità con la quale i nostri « Padri » parlavano di Don Bosco saliva dal cuore, veniva dal profondo. Don Bosco non era un ricordo che si perdesse nel passato, ma qualcosa di molto vivo che cresceva con loro e ne copriva la vita. Con frase propria potremmo dire che vivevano realmente « *in dipendenza* » *organica e vitale da Don Bosco.*

Per un religioso vivere « in dipendenza » dal proprio fondatore è un'esigenza di vita. Il Vaticano II descrive la figura dei fonda-

[4] Cf *Lettera necrologica,* 1949, a cura di Don Guido Bosio.

tori con tratti tipicamente profetici [5] ed esige che i loro discepoli « fedelmente interpretino e osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto ».[6]

I salesiani di cui qui si parla ci danno questa preziosa lezione. A differenza degli antichi monaci, che chiamavano i loro fondatori col nome di « Padre » – « San Benedetto è veramente il nostro Padre: è Lui che per mezzo del Vangelo ci ha generati in Cristo Gesù » (Aelredo di Rievaulx) –, essi hanno continuato a chiamare Don Bosco, prima e dopo la Beatificazione, col nome familiare di sempre: ma il nome di « Padre » lo portavano nel cuore. Senza addentrarsi in sottili indagini, essi sapevano che, costituendolo fondatore, Dio aveva dato a Don Bosco una specie di *gratia capitis*, che si sarebbe riversata anche sui figli *salesianizzandoli.* Dice Gilmont: « V'è un disegno divino in ragione del quale la grazia particolare trasmessa a ciascun fondatore *sia trasmessa da lui ai suoi figli e figlie.* Ciò che Dio ha suscitato per mezzo di un uomo lo suscita ancora per mezzo dello stesso uomo ».[7]

Tra le altre cose questi nostri « Padri » ci hanno insegnato a confidare in questa *gratia capitis* e a metterla a frutto; ci hanno insegnato a vivere, al nostro grado e livello, i carismi, i doni, le grazie che Dio ha decretato di donarci *attraverso Don Bosco,* per esserne degni.

Per questa dipendenza vitale e spirituale da Don Bosco furono, a loro modo, come dei *piccoli Don Bosco.* Certo, nessun uomo è la copia di un altro uomo; nessuno può imitare meccanicamente un altro. Ogni essere umano è, prima di tutto, se stesso, con le infinite capacità di crescita e di sviluppo insite nella sua persona. Ma ogni uomo prende anche molto dall'ambiente che lo circonda, dalle persone che frequenta, dalla situazione socio-culturale in cui vive, e così via. Guardando Don Bosco, vedendolo agire ed operare, sentendolo parlare, ascoltandolo nell'intimità della loro coscienza, questi nostri padri hanno veramente imparato a seguire Don Bosco, a modellarsi su di lui, a riprodurlo in certo modo.

Tutto, infatti, avrebbero potuto nasconderci, ad eccezione della loro *salesianità,* del loro modo di fare, così simile a quello di Don Bosco.

[5] *Lumen gentium* 45; *Perfectae caritatis* 1.
[6] *Perfectae caritatis* 2.
[7] *Paternité et médiation du fondateur d'ordre*: RAM 40 (1944) 405.

Così amiamo ricordarli; così sono rimasti nella nostra memoria e nella nostra vita. Alla scuola di Don Bosco impararono, soprattutto, ad essere:

Grandi nell'amore di Dio

La prova la desumiamo da questa meditata testimonianza di Don Ceria.

« Fra i cresciuti alla scuola di Don Bosco meritano distinta menzione coloro che, prima plasmati lentamente da lui, indi suoi collaboratori, divennero pietre fondamentali della Società salesiana. Noi li abbiamo conosciuti quegli uomini così differenti d'ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini; in tutti però spiccavano certi tratti comuni caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti di origine. Calma serenatrice nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni; ma particolarmente per restare nel nostro tema, una, la quale ben si capiva essere nel loro concetto l'*ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, pregavano divotissimamente; ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire peraltro parole in pubblico o in privato, senza farci entrare in qualche modo la preghiera. Eppure, non eccettuato nemmeno Don Michele Rua, la cui figura era ascetica e in certi momenti assai mistica, quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie di orazione: infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle regole o portate dalle nostre consuetudini. *Ma che diligenza nel loro modo di trattare con Dio!* E con quale naturalezza, parlando delle cose più disparate, v'insinuavano pensieri di fede! Erano vissuti a lungo con Don Bosco: quella convivenza aveva lasciato nel loro vivere tracce indelebili ».[8]

Questo giudizio è veritiero: noi abbiamo visto uomini come Don Luchelli, Don Vallino, Don Bettini e altri diventare automaticamente uomini d'orazione non appena si rallentò, per l'avanzare degli anni, il ritmo dell'azione. « Insegnami – ci diceva, una volta, Don Ceria – a far bene la meditazione »! Ecco, questi amici di Dio incalliti nel lavoro, consunti dalle fatiche, volevano pregare e pregare bene.

[8] E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Torino 1947, pp. 106-107.

Grandi nell'azione apostolica

Gli uomini che hanno dato vita a questa raccolta furono grandi nell'azione. Don Bosco li aveva cresciuti così. Nella Chiesa di Santo Stefano Rotondo a Roma, un'antica iscrizione ricorda il sacrificio di Pietro e Paolo: « *Plantaverunt Ecclesiam sanguine suo* (Fondarono la Chiesa col loro sangue) ». Anche la Congregazione salesiana è cresciuta col sudore e col sangue di questi martiri della prima ora. Perché la loro è stata una esistenza dura, da pionieri. Certamente Don Bosco non abbandonava i suoi giovani figli al loro destino: li teneva d'occhio, e all'occorrenza sapeva aiutarli in mille modi. Ma li educava a vivere vivendo: li buttava in mare perché imparassero a nuotare; li educava a sprigionare tutte le energie di cui erano capaci, ma voleva la partenza « dall'alto », il ricorso alla preghiera, a Dio, alla Vergine Maria.

È sbagliato idealizzare troppo il tempo delle origini, ignorandone tanto le imperfezioni quanto le implacabili difficoltà e il duro realismo. Sappiamo che mancavano cose essenziali: la cultura teologica, ad esempio, era affrettata; si viveva di poco e si moriva facilmente di malattie misteriose. Eppure si conduceva una esistenza felice; si era pieni di sogni e c'era la presenza di Don Bosco. Molte cose i salesiani imparavano a farle da sé.

Don Luchelli, grecista e latinista di classe, si era letto centinaia di libri di teologia e di ascetica. E che dire di Don Caviglia? Don Attilio Bettini, Don Rocca e altri erano conoscitori aggiornati di libri di vita cristiana. Questa cultura ascetica contribuiva al loro ascendente sia in confessionale sia fuori.

La Provvidenza non manca mai ai suoi fini. Per *far crescere* la Congregazione si è servita di questi *confondatori*, di questi *Padri*, nei quali il carisma profetico di Don Bosco si era radicato profondamente.

Grandi nell'arte educativa

I salesiani formati da Don Bosco furono *grandi appassionati dei giovani* e *ottimi conoscitori del « Sistema preventivo »*. Le eccezioni, che non sono mancate, confermano solo una regola imperante. L'ansia pedagogica – che è ansia di evangelizzazione e di salvezza – riempie la loro vita: il loro sogno è quello di vivere con i giovani, di stare con loro per elevarli, educarli. Essi avrebbero goduto nel sentire queste parole del nuovo Rettor Maggiore: « [Il Sistema preventivo] ci riporta direttamente al *cuore orato-*

riano di Don Bosco, alla sua maniera tipica di concepire l'evangelizzazione come "salvezza totale": ci riporta anche alle esperienze salesiane più genuine condotte avanti sotto la guida dello stesso Fondatore e divenute per questo "esemplari"... L'identità della nostra presenza evangelizzatrice nella Chiesa e nel mondo consiste anche oggi nell'"evangelizzare educando" ».[9]

Al calore di questo *cuore oratoriano* sono sbocciate le più belle vocazioni.

[9] *Capitolo Generale 21*, n. 569.

CONCLUSIONE

È stato detto che nei periodi di rapide transizioni gli istituti religiosi sono sovente minacciati nei loro orientamenti essenziali e nella loro identità; è quanto dire nella loro sopravvivenza autentica. Le nuove correnti e le profonde modificazioni possono infatti agire così potentemente da rischiare di sradicarli dal terreno loro proprio il solo che garantisca la loro sopravvivenza e la loro fecondità.

Il nostro è un tale tempo. Un istituto, che voglia rimanere fedele alla sua vocazione e al suo spirito, non ha mezzo più efficace – assieme all'Assistenza che gli viene dall'alto – che il *ritorno al suo fondatore,* come la storia ha sempre dimostrato.

Per noi è fondamentale il ritorno a Don Bosco: mille segni stanno ad indicare che questo ritorno è un fatto felicemente generalizzato. Forse mai, come oggi, si è sentito il bisogno di guardare a lui, come alla roccia donde siamo stati tratti: « Attendite ad petram unde excisi estis » (*Is* 51,1).

È un monito che ha valore perenne anche per noi.

INDICE

Presentazione 5

1. Il nostro passato è anche il nostro futuro 7
2. Ciao Don Bosco (Don G. B. Francesia) 11
3. Don Bosco aperse il borsellino adagio, adagio (Can. G. Cochis) 23
4. Profumo di... vino (Don G. Gresino) 25
5. Palestrino sta pregando (Coad. D. Palestrino) . . . 27
6. Ora tocca a me (Don F. Cottrino) 29
7. Ma lascia un po' stare (Don A. Luchelli) 32
8. È la seconda volta che me lo dici! (Don A. Caviglia) . 36
9. Viene da Don Bosco (Don E. Ceria) 39
10. Ho confessato Don Bosco (Don A. Rocca) 46
11. Io sono buono a fare Don Bosco (Can. L. Cassani) . 49
12. Non strappare mai l'ubbidienza (Don G. Vallino) . . 62
13. Era come se arrivasse il padre di tutti (P. Pietro Righini) 64
14. Facciamo così (Don A. Bettini) 68
15. Una volta io ero tutto (Don L. Costa) 70
16. Don Bosco mi strinse a lungo (Don R. Ruffini) . . . 72
17. Qui ci sono dei ladri (P. P. Mouton) 75
18. La mano sulla spalla (Prof. A. Pastore) 78
19. Onesto e modesto (L. Perdoni) 81
20. Dalla a me che sono di Bosco (Dott. G. Albertotti) . . 82
21. L'era dei padri della Congregazione 86

Conclusione 94

Scuola Grafica Salesiana - Torino 1980